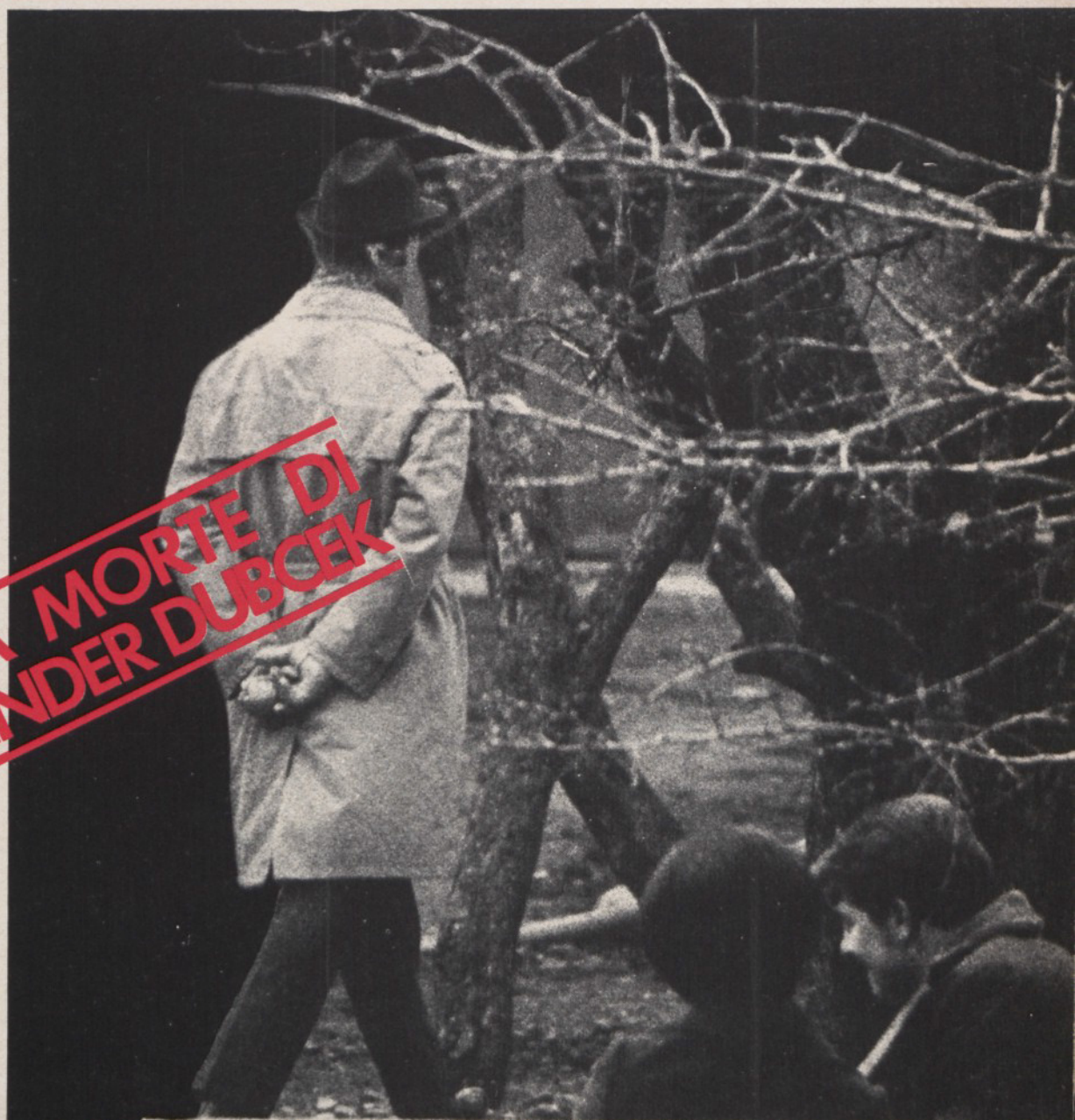
l'astrolabio

ROMA 5 LUGLIO 1970 - ANNO VIII - N. 27 - SETTIMANALE L. 150

le leggi anti - sindacali

SIGNOR PADRONE, PERMETTE UNO SCIOPERO?

L'ULTIMA MORTE DI ALEXANDER DUBCEK

Nuovo Politecnico 37 Einaudi 1970

GYÖRGY LUKÁCS

LENIN

Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario

Scritto « a caldo », nel vivo dell'Ottobre, un saggio attualissimo, che consente di interpretare problematicamente le figure del rivoluzionario russo e del filosofo ungherese.

EINAUDI

sommario

27

5 luglio 1970

direttore
Ferruccio Parri
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

SULL'AREA SOCIALISTA

INTERVISTA COL DIRETTORE

1 **Astrolabio** - *Direttore, perché vuol tornare ancora una volta su questo tema dell'"area socialista"? Ne ha scritto due numeri addietro; poi ci sono state le interviste con Valori e Lombardi. Non ha paura che i lettori finiscano per seccarsi e voltino pagina quando sentono odore di "ristrutturazione della sinistra" e di "area socialista"?*

Direttore - Ha ragione lei, hanno ragione i lettori. Ma ho torto io se da spettatore impaziente, perché vetusto, cerco qualche idea, qualche proposta che possa valere a interrompere un'attesa rimasta per aria senza prevedibile scadenza? Un'attesa che diventa sempre piú inquietante, tanto son diventati gravi, ed insolubili all'apparenza, i nodi dei maggiori problemi della nostra vita pubblica (sanità, scuola, dipendenti pubblici, eccetera) mentre si accentueranno le pressioni dei sindacati per le riforme, e si può temere un altro autunno caldo, auguriamo senza bombe come pre-regalo natalizio. Un panorama confuso di un paese che se lo interpelli collettivamente ti dà una richiesta di stabilità, di tranquillità, ma per settori separati avanza richieste dissociative, incuranti se il paese vien portato a ramengo.

2 **Astrolabio** - *Votando un certo schieramento di partiti il paese ha detto che non vuol andar a ramengo, e vuole soluzioni politiche.*

Direttore - Vede come i partiti si sono preoccupati tutti di arroccarsi su posizioni di interna stabilità e possibilità di resistenza o le cercano come pare voglia la Democrazia Cristiana in soluzioni direttoriali. Ma se il disagio pubblico cresce, se la incertezza generale si accentua criticamente, ed i capitali rispondono con la fuga ed i prezzi con l'inflazione, questo schieramento politico che risposta sa dare, e speriamo la dia il giorno prima, non il giorno dopo il collasso?

Gli schieramenti governativi polipartiti-

Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano B. Amico

« In situazioni non chiare come quella di oggi, le soluzioni possono prendere, almeno in un primo tempo, la forma di intese, di raggruppamenti federali che dovrebbero dare la prima definizione dell'area socialista, con permanente riferimento a un PSI libero da impegni centristi ».

ci hanno il carattere che Lombardi ha ricordato: ciascuno per sé e guai per tutti. Sull'orlo di una crisi seria non hanno altra risposta che una sterzata a destra, e magari il PSI può essere ragionevolmente costretto a sacrificarsi un'altra volta. O magari, magari, magari potrebbero cercar rifugio in una straordinaria unione nazionale che associasse democristiani e comunisti, salvo frattaglie, tenendo come materasso di ammortamento per il grande salto socialisti e sindacati.

3 Astrolabio - *E' una eventualità che anche Basso pare non ami. Ma la definizione di una strategia di sinistra che tanto Valori quanto Lombardi, da punti di vista diversi ma non antitetici, propongono non vuol prevenire questa inedita sepoltura di una programmata politica di sinistra?*

Direttore - Anche io ho paura, un'antica paura, dei salti delle quaglie troppo spregiudicate. E sono in generale e facilmente d'accordo con gli amici Valori e Lombardi, cordialmente ringraziandoli delle importanti interviste che hanno dato ad *Astrolabio*. Lombardi è sempre il ragionatore formidabile che invidio da trent'anni, da quando mi terrorizza e mi ammanetta con la sua logica che lo avrebbe fatto professore insigne di filosofia se avesse scelto una carriera meno movimentata. Ma Lombardi, pur attento alle forze – ed in special modo a quelle di derivazione cattolica – che potrebbero o dovrebbero trovar dimora nell'area socialista, teorizza in generale e quindi in astratto una ideale nuova sinistra, comunisti compresi, eventualmente in grado di dare deleghe unitarie ad un partito socialista che convenisse portare al governo secondo un programma che tenga conto razionale delle tappe e degli obiettivi "intermedi" di una non rapida e complessa trasformazione di una società capitalista.

Non voglio certo discutere la prudente, e relativamente ottimista, diagnosi di Valori sullo stato del suo partito dopo le elezioni. Mi pare che il disimpegno di Basso lo puntualizzi piú acerbamente. Ma soprattutto mi pare che sulla linea di Valori il PSIUP continuerebbe a trincerarsi nel suo recinto, troppo dimenticando la funzione centrale che un chiarimento il piú esplicito possibile, senza reticenze, delle direttive del suo partito per una politica riformatrice realizzabile in questa congiuntura storica avrebbe per la realizzazione di un'area socialista.

4 Astrolabio - *Le elezioni del maggio 1968, particolarmente con le liste senatoriali, non avevano dato una chiara dimostrazione della forza anche elettorale, di un richiamo unitario? Se le elezioni regionali non lo hanno ripetuto non vi è un effettivo abbandono da parte dei partiti interessati di un disegno di strategia comune, a cominciare appunto dalla costruzione delle regioni?*

Direttore - L'*Astrolabio* non ha mancato di rammaricarsene. La rimessa di questo primo obiettivo ai *designers* progettisti è un passo indietro di due anni. E se siamo ridotti a sognare aree e ristrutturazioni, posso permettermi di sognare che una decisa discesa unitaria – abbastanza facilmente realizzabile sul tema delle regioni – dei tre partiti PC-PSIUP-PSI avrebbe vinto le elezioni, fracassato il centro-sinistra, imposto una vera svolta a sinistra.

5 Astrolabio - *Ma il PSI si è stabilizzato con un impasto interno – destra centro e sinistra – necessario alla sua forza ed alla sua politica, anche di potere. Lo abbiamo scritto piú volte. In qual misura, in quali circostanze si potrebbe contare su una sua disponibilità per una autonoma area socialista? Al PCI non si può chiedere piú di quello che dà. Se il PSIUP si raggomitola su se stesso, quali forze, quali gruppi potranno convergere in quella famosa area socialista?*

Direttore - A me pare certamente che sia il PSIUP la chiave di volta della situazione attuale. Vi sono gruppi, anche con espressione parlamentare, che sono derivati da liste elettorali unitarie, vi è il piano che Labor chiarirà nei prossimi giorni, vi sono ancora dispersi di origine cattolica o socialista, fermentano malumori e voglie di fronda in seno alla Democrazia Cristiana, e non vorrei dimenticare quel contingente giovanile di dimensioni ignote, ma di certa esistenza, che seri impegni di azione politica io credo possano ancora chiamare o richiamare dalla contestazione alla inserzione attiva in una società da trasformare.

Un grande calderone? Escogitazioni di vertici disoccupati? Non è vero. Questa domanda di raggruppamento, non ancora nel PSI, non ancora nel PCI è reale, viene dal basso, ha ormai una sufficiente comunanza di fisionomia politica e sociale, un'area socialista può essere la loro dimora ideale, l'azione politica che ne deve provare la unità è ormai dopo le lotte operaie, dopo le contestazioni sufficientemente chiarita. E' evidente che dovrebbe essere l'accettazione di quegli obiettivi, per i quali la pudicizia dei rivoluzionari prudenti ha inventato la qualificazione d'intermedi ed io chiamerei proponibili, a definire i confini dell'area. L'equivoco che potrebbe far saltare il progetto è la nascita, anche se non propriamente intenzionale, di un secondo partito cattolico per la sua costituzione, anche se non per dichiarazione sua. Un'area socialista non può essere confessionale.

In situazioni difficili, non chiare come quella di oggi, le soluzioni possono – perlomeno in primo tempo – prendere la forma di "intese", di raggruppamenti federali, che non escludono formazioni già con caratteri di partito, e dovrebbero dare la prima definizione comune dell'area socialista, permanente riferimento ad un partito socialista libero da impegni centristi. E' prima positiva indicazione di rotta per un paese che ne avrà presto grande bisogno.

■

SIGNOR PADRONE, PERMETTE UNO SCIOPERO?

Qual è l'operazione politica che sta dietro l'attacco al diritto di sciopero? Da quali settori partirà l'offensiva anti-sindacale e quali categorie investirà per prime? Il movimento operaio avrà la forza di respingerla?

Roma. L'idea di proporre una qualche limitazione al diritto di sciopero non fu una trovata estemporanea del senatore Fanfani, una di quelle sortite improvvise suggeritegli dal "geniaccio toscano" che lasciano perplessi anche i suoi piú diretti collaboratori. Tutt'altro. Sono piú di vent'anni, ormai, che l'attuale presidente del Senato almanacca sull'argomento; da quando nel 1949, giovane deputato "di sinistra", incaricò una commissione parlamentare di redigere un progetto di legge che concretasse il dettato costituzionale. In quella occasione le cose andarono male, per la fiera opposizione della CISL e perché, in fin dei conti, i tempi non richiedevano con urgenza una regolamentazione della materia. In questi vent'anni sono rimasti solo i liberali e i fascisti (questi ultimi incalzati dalle richieste del loro "sindacato") ad agitare la bandiera dell'attuazione costituzionale; ma nessuno, a dire il vero, ha mai preso troppo sul serio i loro propositi.

Poi venne l'autunno caldo, le forme nuove di lotta operaia, i "gatti selvaggi" nelle maggiori fabbriche italiane: non fu difficile prevedere (lo scrivemmo sull'*Astrolabio* del 12 ottobre '69, quando l'argomento non era ancora all'ordine del giorno) che la regolamentazione del diritto di sciopero e dell'attività sindacale sarebbe stato uno dei cavalli di battaglia della nuova destra, nel periodo immediatamente successivo alla grande ondata delle lotte sindacali. In effetti un argomento che fino a febbraio-marzo era rimasto appannaggio di alcuni settori politici ben precisi ha trovato, alla vigilia delle elezioni, autorevoli e potenti banditori: "la Costituzione – ha sostenuto il senatore Fanfani pochi giorni prima che gli italiani si recassero alle urne – demandò alle leggi ordinarie la conciliazione dei contrasti fra l'esercizio del diritto di sciopero e il godimento di altri diritti". Fu una sortita elettorale e null'altro? Difficile crederlo. E comunque c'è già chi presenta il conto e richiede una rapida attuazione della promessa formulata che – si sostiene adesso – "non potrà essere disattesa". Su questa falsariga sono attestati tutti i settori del padronato italiano – anche quelli piú apparentemente "progressisti" – e un arco di forze che si identifica, grosso modo, con lo sconfitto "partito della crisi". Un dato, quest'ultimo, che rientra in un quadro politico precisabile ormai con sufficiente chiarezza.

La strategia degli uomini che portarono avanti, durante e dopo l'autunno operaio, l'offensiva anti-sindacale e il proposito di ricostituire una "grande destra", piú o meno mascherata, passa oggi attraverso una serie di iniziative politiche che potrebbero apparire, a prima vista, addirittura prive di logica: come non considerare provocatoria la faccenda delle giunte, la sortita dell'improbabile Butini sul Consiglio regionale toscano? E come non giudicare ancora piú provocatoria la richiesta di attuazione degli articoli 39 e 40? E la serrata di Stato nel caso della scuola? Il buon senso politico, quel buon senso di cui quelle stesse forze hanno dato prova in numerose occasioni, imporrebbe almeno una maggiore cautela, un qualche *fair-play* (specie in presenza di un risultato elettorale niente affatto esaltante). Ma la scelta delle "discriminanti successive" (prima le giunte, poi il diritto di sciopero, poi la politica economica e poi chissà ancora che altro) risponde in realtà a un criterio preciso: costringere il PSI alle corde, colpo dopo colpo, in un esasperante *match* giocato sulla difensiva. Solo cosí si potrà obbligare il riottoso alleato socialista a gettare la spugna oppure, ipotesi piú probabile, ad abbandonare il ring. Nell'un caso come nell'altro obiettivo finale è il varo di quell'"operazione Pompidou" cui sembrano ormai interessati settori sempre piú vasti dell'area di centro-sinistra. Ecco dunque che un *ballon d'essai* elettorale come l'affare del diritto di sciopero si trasforma oggi in un ordigno esplosivo innescato all'interno di una maggioranza che si vuole "ristrutturare" a destra se non addirittura modificare.

Il problema politico, evidentemente, non si ferma qui. Se gravi e pesanti sono le responsabilità che incombono in questo momento sul Partito socialista, altrettanto delicata è la posizione delle altre forze dell'opposizione operaia. Dopo il voto del 7 giugno si è intrapresa infatti a sinistra un'analisi piú che necessaria del rapporto fra partito e sindacato, cercando di tracciare in maniera netta i confini fra l'uno e l'altro, tentando insomma di dare un contenuto concreto alla formula – finora alquanto astratta – dell'autonomia. Ora è ipotizzabile che, nel corso di questo processo, affiorino tentazioni di vario tipo: fra le altre, quella di "istituzionalizzare" in qualche modo la dimensione sindacale. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori, in fin dei conti, è un episodio che può essere ricondotto a questo schema, senza con ciò negarne l'importanza e l'utilità.

Per quanto riguarda gli articoli 39 e 40 (soprattutto quest'ultimo) l'opposizione della sinistra marxista è netta, indiscutibile; ma tuttavia non è da escludersi, almeno in via teorica, che l'incalzare di certe agitazioni "corporative" (come quelle che affiorano in vari settori del pubblico impiego) possa rendere piú disponibili i partiti operai a un "dialogo" sull'argomento. Un dialogo, intendiamoci, che potrebbe magari partire proprio da un sacrosanto "no" agli scioperi dei dirigenti statali, setta fastidiosa, ricattatoria e probabilmente fascista. La cosa non sarebbe poi sconvolgente, a prima vista: in Germania i *Beanmten* (cioè gli alti burocrati) non possono scioperare, altrettanto il Belgio e nei Paesi Bassi; in Svizzera e in Svezia poi, il diritto di sciopero è negato ai funzionari dello Stato tout-court. Si tratterebbe, tutto sommato, di una limitazione soggettiva del diritto che investirebbe solo poche migliaia di persone: e non sarebbe poi la fine del sindacalismo. Ma in questi casi, l'esperienza insegna, basta aprire un varco, una piccola fessura, per ritrovare poi un fossato attraverso cui si infiltrerebbero interi eserciti anti-sindacali e anti-operai. Intanto il discorso si sposterebbe inevitabilmente dai burosauri della DIRSTAT ad altre categorie di dipendenti statali che stanno acquistando a fatica in questi ultimi tempi una coscienza sindacale: passerebbe cosí poco a poco la tesi avanzata tre anni or sono da Saragat, secondo cui "in vista dei fini supremi cui tendono i compiti assegnati a certe categorie di pubblici funzionari, nell'ambito del pubblico impiego possono darsi limitazioni di certi diritti fondamentali". E si lascereb-

Torino: Donat Cattin si incontra con i sindacati della FIAT — M. Vallinotto

be così mano libera alle velleità gladiatorie del ministro Preti, il quale ha dichiarato di recente che ci troviamo di fronte "a un'insurrezione del pubblico impiego che dev'essere sedata".

Ma una volta passato un disegno del genere, è chiaro, si andrebbe più lontano: introdotto il principio della possibilità di una limitazione soggettiva del diritto di sciopero per i "fini supremi" assegnati a certe categorie, il meccanismo dell'attuazione costituzionale scatterebbe integralmente; anche perché le organizzazioni imprenditoriali avrebbero buon gioco a dimostrare che fra i "fini supremi" rientra senza dubbio quel bene sacro che è la produzione nazionale.

Entra in gioco a questo punto la risposta sindacale a simili tentativi: una risposta che non sarà certamente debole o sbiadita, perché ne va del destino del sindacato nei prossimi dieci anni. Ed entra in gioco soprattutto la capacità del movimento di reagire a un'offensiva che si sta sviluppando su tutti i piani, da quello economico a quello politico, con un'intensità senza precedenti (forse per bloccare sul nascere i piccoli "autunni aziendali" che si preannunciano in fabbriche come la Pirelli o la stessa Fiat).

Ancora una volta la strategia del padronato punta sull'"interlocutore valido", ripetendo quell'altalena di bastone e di carota che fu largamente sperimentata l'anno scorso. Valga per tutti l'esempio della FIAT, dove le squadre di picchiatori socialfasciste (PSU e MSI, intendiamoci) si alternano ai comunicati con cui la direzione sviluppa la sua offensiva ideologica, proponendo ai sindacati di mettere sul tappeto tutti i problemi (a cominciare dalla questione dell'orario, non ancora digerita), per arrivare a un accordo globale. Ma i criteri suggeriti per la trattativa – sì alle richieste salariali, subordinate però alla produttività, no alle richieste qualitative come il premio "sganciato" – dimostrano i veri obiettivi dell'azienda: ritorno alla normalità produttiva, niente più scioperi fino al prossimo contratto. Un'autolimitazione di fatto del diritto di sciopero, insomma. E non è escluso che questa volta ad Agnelli il colpo riesca: se va avanti il processo di "corporativizzazione", o meglio di isolamento, delle lotte operaie (se cioè non si riuscirà a collegarle al più vasto tessuto sociale della città) il movimento potrebbe trovarsi costretto all'accordo-tregua, salvo poi a subirne le conseguenze su tutti i piani.

Che il rischio maggiore per il padronato sia quello di un ulteriore allargamento della contestazione sociale, lo hanno capito del resto molto bene i vari teorici del riflusso a destra: non a caso il solito Preti, ad esempio, ha sferrato un duro attacco allo sciopero generale del 7 luglio che definisce "ingiustificato" non potendolo qualificare "illegittimo". Chi invece non ha dubbi a definire illegittimi gli scioperi per le riforme sono i teorici della destra ufficiale, secondo cui essi sarebbero fenomeni di "chiaro significato ribellistico, eversivo" (Marino Bon Valsassina). Ecco quindi tornare alla ribalta il divieto dello "sciopero politico" e l'invocazione dei famigerati articoli 504 e 505 del codice Rocco.

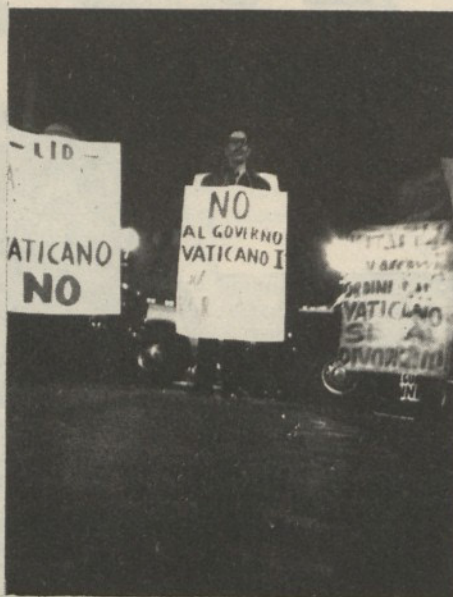
E' chiaro, dunque, dove si vuole arrivare: l'esempio della Francia post-gollista, dei successivi accordi-tregua sfociati poi nella legge *anti-casseurs* è vicino: perciò, su questo terreno, a sinistra non si deve indietreggiare di un solo passo. Potrebbero essere necessari degli anni per recuperare il terreno perduto, magari nella speranza di qualche voto in più.

GIANCESARE FLESCA ■

DIVORZIO i rischi dell'ultima curva

La Lega Italiana per il Divorzio ha promosso ed organizzato, per il 10 luglio, l'"ultima grande manifestazione divorzista, prima del voto al Senato" sulla legge Fortuna-Baslini-Basso-Spagnoli. Per questa occasione, annunciata già come eccezionale, la presidenza e la segreteria della LID hanno invitato, come oratori, i segretari di tùtti i partiti laici e divorzisti.

Sarà davvero, questa, l'ultima manifestazione popolare della lega? Il voto del Senato, prevedibile già per la fine di luglio, sarà tale da soddisfare l'imponente movimento di opinione pubblica incanalato, con forza travolgente, dai cartelli dipinti a mano, dagli slogans degli attivisti del divorzio? Dovessimo valutare situazione e fatti, magari ritornando indietro alla lunga, durissima battaglia condotta da questa classe dirigente — sorta e consolidatasi fuori dei partiti tradizionali eppur cosí fiduciosa nelle capacità di reazione, nella dignità del Parlamento italiano — dovremmo rispondere di sí. Nessun'altra battaglia politica di questi ultimi anni ha saputo sottoporre al legislatore obiettivi tanto rigorosi ed una adesione ugualmente plebiscitaria.

A conclusione del dibattito alla Camera, l'on. Andreotti affermò che i partiti laici si erano lasciati influenzare dalla spinta organizzata della LID; solo un colpevole silenzio della stampa ha fatto sí che l'opinione pubblica abbia ignorato che se negli ultimi mesi il progetto divorzista ha superato intralci e difficoltà, resistenze e sabotaggi, nei corridoi del Senato come nelle anticamere dei partiti, questo è stato un ulteriore merito della Lega, della sua dirigenza e delle sue delegazioni. Il 14 maggio la commissione giustizia del Senato rimetteva il progetto in aula; il 18 giugno, 11 giorni dopo le elezioni regionali — grazie alla fermezza del PSI, che aveva dato in tal senso formale garanzia già in periodo elettorale, in uno dei punti dell'accordo stipulato con il Partito Radicale — è cominciata la discussione generale. Per un accordo intervenuto tra i partiti divorzisti, nessun senatore laico è intervenuto ad interrompere la monotona fiumana degli interventi antidivorzisti; almeno fino ad oggi. E' cosí possibile prevedere che dal 10 luglio, il giorno della manifestazione di piazza Navona, si entrerà nel clima del voto. Almeno se si dimostreranno infondate le insinuazioni giornalistiche su ripensamenti e tentennamenti manifestatisi nel fronte laico.

Roma: manifestazione divorzista in Piazza Montecitorio **G. Ferri**

E lo scambio di note intercorso tra Stato Italiano e Vaticano? Sul piano parlamentare, solo da parte dc si tenta una sua utilizzazione a conforto delle tesi antidivorziste. Da parte laica il documento, che non aggiunge nulla di nuovo al dibattito, non è stato raccolto. Certo, esso ha una sua importanza. Non tanto perché, come qualcuno ha provato a dimostrare, il Vaticano abbia fornito una qualche, sia pur diplomatica, prova di voler cercare un'intesa con lo Stato, una via di uscita dall'*impasse* dell'articolo 44. Ma perché vi traspare la tesi che la difesa del vincolo concordatario verrà rimessa, in ultima analisi, a forze e strutture reazionarie del paese, che certamente non disarmeranno nell'interpretazione restrittiva, piú onerosa del Concordato stesso. Non a caso, con massima disinvoltura, l'unico allegato alla nota vaticana del 13 giugno 1970 è una sentenza della Cassazione in materia matrimoniale.

Corte Costituzionale e "referendum" sono gli strumenti del ricatto vaticano contro il divorzio. Non è detto che non facciano paura, molti laici hanno da sempre messo in guardia contro il pericolo del referendum, e sopratutto contro l'infelice legge varata, tambur battente, nel silenzio proprio da parte laica. Ma la battaglia divorzista ha già da tempo calcolato questi rischi e ha fornito risposte che è bene oggi ricordare. Dicono i divorzisti che si tratta di minaccia valida *prima* dell'approvazione della legge, *prima* del voto del Senato, non piú *dopo*. Davvero, essi ripetono costantemente, si può credere che la Chiesa voglia coinvolgere i partiti laici in uno scontro nel quale essi dovrebbero necessariamente prendere posizione, per legittima difesa, in prima persona, se non vorranno essere travolti da una nuova ondata vandeana del tipo di quelle scatenate all'epoca pacelliana? E davvero la Chiesa, al di là della questione del divorzio, vorrà mettere in discussione tutti i privilegi che le sono assicurati dal Concordato? Perché un referendum sul divorzio sarà in primo luogo un referendum sul Concordato, e il Vaticano questo lo sa bene. Né piú valida è la minaccia costituita da una possibile sentenza di incostituzionalità della Corte Costituzionale. Di fronte ad una tale sentenza dovranno essere soppesati attentamente reazioni e diritti di centinaia di migliaia di fuorilegge del matrimonio, mentre già il dibattito di incostituzionalità comincia a coinvolgere l'attuale legislazione matrimoniale concordataria.

La vittoria al Senato, se vi sarà, non sarà dunque, come ventila la nota vaticana, una vittoria interlocutoria, ma definitiva. Per ora, tuttavia, incombe su di essa l'inevitabile senso di attesa che sempre precede la vigilia di una grande battaglia. La stampa ha riportato di voci relative a certe perplessità insorte in settori — diciamo — della destra laica. Nelle sue paure ed incubi, questa sembrerebbe non aliena da riconsiderazioni sul testo del progetto; il Senato dovrebbe introdurre elementi migliorativi in un disegno di legge che si dice presenti imperfezioni "tecniche", magari perché non è tale da concedere margini di discrezionalità, nell'applicazione, al magistrato.

Il collaudo del lungo dibattito pubblico, la stessa essenzialità del progetto, stanno lí a dimostrare che la tesi è infondata. E allora? La verità è probabilmente diversa, ed è questa: che in qualcuno, pur professantesi "laico", vi è una strana paura di vincere e, quindi, di assumersi la responsabilità di gestire la vittoria. Questo è l'ultimo reale pericolo all'introduzione del divorzio in Italia. Ci auguriamo che siano paure passeggere, di settori molto marginali della classe politica, che dimostrano in tal modo di essere inferiori all'opinione pubblica, alle vedove bianche, ai fuorilegge del matrimonio.

ANGIOLO BANDINELLI ■

CASO VALPREDA

Mander e Borghese sono già in manicomio, Valpreda potrebbe finirci presto, l'istruttoria degrada nella farsa, tende ad auto-annullarsi come dimostra il sopralluogo di Milano: il « processone delle bombe », con ogni probabilità, non sarà fatto mai. L'inquisizione degli anni '70 ha già emesso la sua sentenza: e non è appellabile.

L'ISTRUTTORIA SUICIDA

Roma: la presentazione del volume « La strage di stato» **S. Becchetti**

Milano. Lunedí mattina, ore otto, strani movimenti attorno alla statua di Cesare Beccaria. Un poliziotto traina una ruota di bicicletta con una specie di manubrio a cui è attaccato un tachimetro. Si gira per un po' attorno al monumento: non si sa bene da quale punto è partito, se è mai partito, il taxi di Cornelio Rolandi. Poi la ruota percorre la viuzza fino all'ingresso della Banca Nazionale dell'Agricoltura: il tachimetro segna 135 metri. E' il percorso che avrebbe dovuto fare a piedi l'attentatore se non avesse voluto approfittare della cortesia di Rolandi. La ruota viene portata in via Santa Tecla, al punto in cui Rolandi dichiara di aver depositato il passeggero con borsa nera. La ruota torna indietro, fino all'ingresso della Banca: il tachimetro segna 117 metri. In sostanza l'attentatore avrebbe preso il taxi per risparmiare 18 metri. Il fatto è risaputo ed è uno degli elementi che ha reso incredibile l'episodio del taxi. Ma Occorsio e Cudillo seguono una logica giuridica assai piú raffinata della volgare logica delle persone comuni. Per loro 18 metri, quando si tratta di far saltare per aria mezza banca e ammazzare 16 persone, sono una distanza che fa paura. "Taxi!".

Attorno alla statua di Cesare Beccaria, Occorsio si dà un daffare del diavolo, è impegnato nell'esperimento, è efficiente. E' l'unico del resto: Cudillo fa il distaccato, gli avvocati della difesa hanno un'aria strana. Sfottente? Qualche auto si ferma, un mucchietto di curiosi si mescola ai giornalisti e ai fotografi che guardano quella specie di *cyclette* giudiziaria. La storia va per le lunghe, prima ci si è spostati all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Se qualche poliziotto facesse *bum* con la bocca, la "ricostruzione" sarebbe perfetta. Alle 13,30 si finisce.

→

Il difensore di Valpreda non ha aspettato le 13,30. Se n'è andato prima, depositando una memoria in cui contestava l'esperimento e giustificava il suo rifiuto di assistervi. Nella memoria non mancano osservazioni generali di una certa asprezza, come quando si accenna alla "incivile e degradante sperequazione tra accusa e difesa" che caratterizza la fase istruttoria. Ma quella mattina, in piazza Beccaria, a Calvi preme sottolineare soprattutto l'assurdità dell'esperimento. Primo punto: l'esperimento è irrilevante come prova, non potrà certo dimostrare che Valpreda è salito realmente sul taxi di Rolandi e non era invece a letto ammalato, come sostengono parecchi testimoni. Se non si è riusciti a provare un fatto, che senso ha cercare di surrogarlo con la sua rappresentazione, perché "ricostruire" il nulla? Secondo punto. L'esperimento dovrebbe essere suffragato da elementi di prova tali da far ritenere che il fatto sia avvenuto proprio nelle forme adottate nella "ricostruzione". E non è il caso del viaggio in taxi che, oltre a non essere dimostrato, è refrattario a qualunque giustificazione logica che gli si voglia attribuire per induzione. Cudillo perde perciò il suo tempo a ricostruire le modalità di un fatto di cui non è provata l'esistenza. Inoltre l'ordinanza da lui emessa è immotivata, non indica le ragioni dell'esperimento e la sua utilità ai fini dell'istruttoria. Terzo punto: anche accettando la storia del viaggio in taxi sarebbero da ricostruire almeno due percorsi possibili: quello accettato dagli inquirenti, e quello indicato dallo stesso Rolandi al professor Paolucci. In base a quali motivi si è scartata la testimonianza di quest'ultimo? Per tutti questi motivi la difesa non ritiene di avallare, con la sua presenza, l'esperimento e denuncia ancora una volta che l'istruttoria ha accentuato gravemente lo stato d'inferiorità della difesa al di là delle norme di legge vigenti.

Calvi va via, e alla sua protesta si associa anche il difensore di Mander, l'avvocato Lombardi. Fra l'altro Lombardi contesta il legame meccanico che viene istituito tra Valpreda e gli altri imputati: anche ammesso che Valpreda sia colpevole, è da dimostrare che gli altri del "22 marzo" siano stati suoi complici. Che diavolo c'entra Mander con la ricostruzione dello scoppio alla Banca dell'Agricoltura?

La motivazione del gesto di Lombardi è meno episodica di quanto non appaia. Mentre a Milano si cerca di dar corpo alle ombre ricostruendo un fantomatico viaggio in taxi, a Roma alcuni fatti denunciano il verificarsi di un fenomeno preoccupante: la sparizione silenziosa degli imputati. Il primo a sparire è Roberto Mander, anni 17. Gli esperti che lo hanno periziato hanno stabilito che è "immaturo". Per questo va internato nel manicomio criminale di Forlí, per tre anni. Quanto basta perché il suo caso venga stralciato dagli atti processuali. Cosí il processo, se si farà, avrà un imputato in meno. Stranamente si tratta di uno degli imputati maggiori, a sentire l'ordine di arresto. E la difesa si trova perciò costretta a cominciare una battaglia per indurre il magistrato a sottoporre a giudizio l'imputato e toglierlo in questo modo all'incerto medievale itinerario dei manicomi criminali. Non si tratta dunque di provare soltanto – come pure è stato fatto – l'inconsistenza degli elementi di accusa, ma di acquisire quel minimo di certezza del diritto che nelle società europee dovrebbe – almeno cosí si dice – essere ormai una conquista irreversibile.

Emilio Borghese ha 18 anni: i periti sono arrivati per lui a conclusioni analoghe a quelle di Mander. Quanto basta per stralciare anche il suo caso dal dibattimento. Borghese è un altro degli imputati di maggior peso. Ora resta Pietro Valpreda. Fin dall'inizio i pochi critici dell'istruttoria hanno avanzato l'ipotesi che, data l'inconsistenza delle prove a suo carico, si finisse per dichiararlo pazzo... o diabolicamente intelligente.

Le implicazioni di questa situazione sono impressionanti. Siamo al di fuori di ogni dimensione giuridica e civile, nel mezzo di un sistema da santa inquisizione. Non è retorica: quando si viene incarcerati in base a indizi palesemente inconsistenti o refrattari alla logica, quando addirittura si può essere sottratti al giudizio (malgrado la stessa situazione d'inferiorità rispetto all'accusa) in base a valutazioni "tecniche" approssimative o affatto opinabili, vuol dire che le forze che contano non sanno piú che farsene della facciata giuridica liberale. Nel cuore della società neocapitalistica vige ancora la legge come mistero, potere oscuro che perseguita i cittadini al di fuori di ogni possibilità di controllo politico. Ricordiamolo: questa realtà è venuta fuori con tutti i suoi caratteri aberranti con il caso Braibanti, e pochissimi allora avvertirono il pericolo.

Proviamo a parlar chiaro. Stiamo assistendo a una istruttoria suicida. La linea d'accusa non riesce nemmeno a sovrapporre una verità giudiziaria attendibile alla realtà dei fatti, si perde nel formalismo piú esasperato. L'ultimo esempio è l'esperimento giudiziario di Milano: perché è stato fatto, a cosa può servire? L'impressione dei giornalisti presenti era che agli inquirenti importasse ben poco dell'esperimento. Perché? La risposta è chiara: l'istruttoria non regge, non riesce a dare una base credibile al dibattimento che dovrebbe svolgersi. Cosí sembra avviarsi fatalmente, passo dopo passo, all'autoannullamento; il che, fuor di metafora, significa che in queste condizioni è praticamente impossibile cominciare il processo. L'esito delle perizie psicofisiche è indicativo e giustifica l'apparente ingenuità dei magistrati nell'aggrapparsi ad elementi di prova debolissimi o al piú sterile rituale giudiziario. Cudillo e Occorsio non sono degli sprovveduti, e d'altra parte non potrebbero da soli reggere il peso di una istruttoria basata su elementi cosí fragili. Allora bisogna spostare la ricerca sul terreno politico, lí è la spiegazione di tutto. Ma lí è anche il buio piú fitto.

Di sicuro c'è un fatto: lo schieramento politico di centro è riuscito ad assorbire e poi a gestire in proprio la provocazione terroristica dell'estrema destra. Perciò, per i politici responsabili, la storia delle bombe non ha piú alcun interesse, l'azzardo è riuscito, non resta che prepararsi per la nuova occasione. Nel '60 Tambroni, nel '64 De Lorenzo, nel '69 la strage di piazza Fontana. Non è chiaro cosa porteranno i prossimi anni. Ma soprattutto non è chiaro se le forze moderate riusciranno ancora nel loro gioco: strumentalizzare la destra eversiva, e mantenerla in vita come un dato di pressione permanente della vita politica.

M. SIG. ■

Vittorio Occorsio e Marco Ramat — **F. Giaccone**

L'abolizione del numero del lunedì non è necessariamente un fatto negativo: altri paesi l'hanno sperimentata. Si pretende però di attuarla con un « pasticcio all'italiana » che avvantaggerà alcune testate e ne danneggerà altre.

Roma: la vendita dei quotidiani all'Università S. Becchetti

e il 7° giorno non stampo' il giornale

La decisione di abolire il settimo numero è l'ultimo capitolo, il piú recente e ancora in corso di svolgimento, della crisi della stampa quotidiana. Problema misterioso e di difficile comprensione per i non addetti ai lavori, lo è anche per i diretti interessati, tipografi e giornalisti, e probabilmente anche per gli editori o almeno per buona parte di essi.

Il "settimo numero" è quello che va in edicola il lunedí e, in base ad una legge del 1934 che mai nessuno si è preoccupato di rispettare, è un numero illegale, un numero che non dovrebbe esistere. La legge che proibisce ai giornali di uscire il lunedí, fu emanata nel quadro dei provvedimenti sociali del passato regime per assicurare anche ai lavoratori della stampa una giornata di riposo settimanale. Nonostante un numero in piú o in meno non facesse allora molta differenza, data l'assoluta mancanza di libertà di stampa, già durante l'ultimo scorcio del ventennio fascista si cercò di aggirare la norma e molti editori ripresero presto a far uscire il numero del lunedí con diversa testata. Questa abitudine fu poi generalizzata nel dopoguerra quando, grazie a una interpretazione piú "democratica" e "liberale", i giornali con questo o quell'espediente ripresero a uscire tutti e sette i giorni della settimana. Col passare del tempo nessuno si preoccupò piú della legge, che rimase formalmente sempre in vigore: prima sparí la diversità di testata, sostituita da qualche piccola variante (l'accorgimento piú frequente →

era di aggiungere la dicitura "del lunedí"). In seguito, nella maggioranza dei casi, si abbandonarono anche questi superstiti scrupoli e cautele giuridiche. Per oltre venticinque anni il "settimo numero" dunque è sempre uscito in barba alla legge. Ora invece gli editori ne minacciano la chiusura. Perché?

Il problema è stato posto per la prima volta al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei poligrafici. Di fronte alla richiesta degli editori, i sindacati poligrafici si sono irrigiditi, rifiutando di includerla nella trattativa per il contratto (fra l'altro la retribuzione del lavoro per il settimo numero e il riposo compensativo settimanale dei tipografi non sono regolati dal contratto nazionale di lavoro ma su scala aziendale e con grosse differenze da azienda ad azienda). A sua volta la Federazione nazionale della stampa ha elevato la propria protesta, avvertendo che non avrebbe accettato nessuna soluzione senza preventive trattative con i giornalisti, interessati quanto i tipografi al problema posto dagli editori. Sia i sindacati poligrafici sia la federazione della stampa hanno però commesso l'errore di dar poco credito alla minaccia degli editori e di ritenere che fosse soltanto un espediente per affrontare in condizioni di vantaggio le due vertenze contrattuali: quella dei tipografi e l'altra, prevista per la fine dell'anno, dei giornalisti. La delusione è stata amara: proprio quando sembrava che i tipografi l'avessero spuntata, costringendo la controparte a trattare solo sui contenuti del nuovo contratto, si è sparsa nelle redazioni (ed è stata poi confermata) la notizia che gli editori avevano deciso unilateralmente la chiusura del "settimo numero". Lunedí 6 luglio quando si recheranno al lavoro i lettori non troveranno il loro abituale quotidiano. La Federazione della stampa non ha ritenuto di attendere quel giorno, ha denunciato il contratto nazionale di lavoro giornalistico ed ha aperto le agitazioni con la proclamazione di una prima manifestazione di sciopero per il 4.

E' certo che, dietro questa decisione improvvisa ed unilaterale, c'è il problema piú generale della crisi della stampa quotidiana: il dissesto di molte aziende editoriali che si illudono di risolvere cosí i loro problemi o di alleviarli; le mire di alcuni editori e di alcuni interessi paraeditoriali, politici ed economici, che si propongono anche grazie a questa decisione di accelerare i processi di concentrazione, invadendo magari il mercato di altre testate; una legislazione della stampa che fa acqua da tutti i lati; una abitudine professionale a concepire il proprio giornale alla stregua del *Times* o di *Le Monde*, anche quando si tratta di piccole testate di giornali a diffusione regionale; una concorrenza sfrenata che costringe a tenere aperte redazioni e tipografie fino alle cinque di mattina con costi elevatissimi e che non trovano compenso nell'aumento dei lettori. E' una situazione che dovrebbe preoccupare tutti perché investe il futuro della stampa quotidiana. Editori, tipografi e giornalisti mostrano sinvece di arrivare al confronto su problemi come questo della chiusura del settimo numero, che presuppongono una profonda ristrutturazione editoriale, con le idee confuse e con prevalenti preoccupazioni di carattere aziendale e settoriale.

Gli editori riescono solo con difficoltà a celare le loro divisioni e la diversità degli interessi che caratterizzano i diversi gruppi editoriali. Le organizzazioni sindacali dei giornalisti e dei tipografi sembrano preoccuparsi soprattutto di garantire i livelli retributivi acquisiti, che certo devono essere tutelati, senza guardare in maniera organica ai piú gravi problemi generali.

La prospettiva della abolizione del settimo numero non ha in sé nulla di grave. Paesi come la Gran Bretagna e la Francia, dove i quotidiani si leggono molto di piú che in Italia, hanno giornali che escono solo sei giorni alla settimana. Il settimo giorno (il sabato per l'Inghilterra e la domenica per la Francia) è riservato a numeri speciali, una via di mezzo fra il settimanale e il quotidiano, che non hanno nulla a che fare con le testate degli altri giorni e dispongono di proprie organizzazioni editoriali e di un sistema di distribuzione autonomo. Esiste in questi paesi una soluzione uguale per tutti, semplice, chiara, razionale. Vediamo invece come si intende arrivare alla abolizione del settimo numero in Italia, e sotto la spinta di quali contrastanti interessi.

Qui abbiamo giornali che dispongono di testate pomeridiane e che si preparano ad annullare le perdite della chiusura del numero del lunedí mattina con il potenziamento della prima edizione del pomeriggio; abbiamo invece testate che non hanno edizioni pomeridiane (è il caso del *Giorno*, della *Gazzetta del Popolo*, del *Tempo* e del *Messaggero*, per fare solo alcuni esempi) e per i quali la chiusura significherebbe di conseguenza regalare i loro lettori del lunedí alla concorrenza. Abbiamo poi i giornali sportivi per i quali la abolizione del settimo numero comporterebbe né piú né meno il fallimento (il settimo numero per questi giornali è quello che mantiene economicamente e finanziariamente gli altri sei). Esistono infine giornali che non hanno da tempo il settimo numero, ma sono di riflesso toccati da questo problema non foss'altro perché sono interessati anch'essi ai contratti nazionali dei tipografi e dei giornalisti.

In questa serie di interessi divergenti, si è pensato ad una classica soluzione all'italiana. L'abolizione del settimo numero non sarebbe una vera e propria abolizione. Anche per le testate che non hanno edizioni pomeridiane, il giornale uscirebbe lo stesso, non piú preparato e stampato la domenica, ma preparato la domenica e stampato il lunedí mattina per arrivare in edicola a mezzogiorno anziché all'alba. Anche questa "soluzione all'italiana" non risparmierebbe però i giornali sportivi i quali in ogni caso sarebbero danneggiati.

A complicare le cose si è inserito nella vicenda un interlocutore imprevisto: la categoria degli edicolanti, che reclamano un giorno completo di riposo. Ed anche questo è un problema oggettivo che prima o poi dovrà essere risolto, perché non è pensabile che negli anni '70 una categoria possa continuare ad accontentarsi di mezza domenica di riposo. E a questo punto è legittima la domanda: perché chiudere il numero del lunedí e non quello della domenica, almeno fino a quando di domenica continueranno a svolgersi le piú importanti manifestazioni politiche e sportive?

In questa confusione ciò che rischia di verificarsi è che vadano avanti i processi di ristrutturazione e di concentrazione che alcuni editori (Monti in testa, ma non solo Monti) hanno da tempo avviato; che tutto si risolva nel vantaggio di alcune testate e nell'ulteriore deterioramento della situazione editoriale di altre testate. Esistono editori pubblici che sembrano infatti animati da volontà suicida. Soggetti al controllo di correnti politiche del partito di regime e alla pressione di interessi privati stanno di anno in anno impoverendo i loro giornali (pensiamo in particolare agli editori del *Giorno* e della *Gazzetta del Popolo*): una operazione che se andasse in porto gioverebbe soltanto ai Crespi e alla Fiat.

E' probabile che ancora una volta ed anche in questo campo gli interessi particolari finiscano per prevalere con soluzioni parziali e contraddittorie, e con piccole truffe legislative. Se la abolizione del settimo numero è nella logica della razionalizzazione editoriale, se i processi di ristrutturazione debbono avvenire, che avvengano almeno secondo un disegno organico, preciso, uguale per tutti; che ci si preoccupi di non creare vantaggi artificiali per alcuni e condizioni esiziali per altri. Il potere politico non può stare alla finestra perché è in gioco la sostituzione della legge del 1934. Giornalisti e tipografi non possono accontentarsi di risolvere attraverso il contratto o in sede aziendale i loro problemi retributivi. Sono problemi che devono essere risolti in quelle sedi. Ma prima di quei problemi ci sono i problemi editoriali generali e quelli della libertà di stampa, che rischia da queste manovre di essere ulteriormente compromessa. Una vertenza unica delle due categorie con gli editori è in ogni caso l'unico modo corretto di affrontare questi problemi.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

LOTTE RIVOLTE E VOTO NEL MEZZOGIORNO

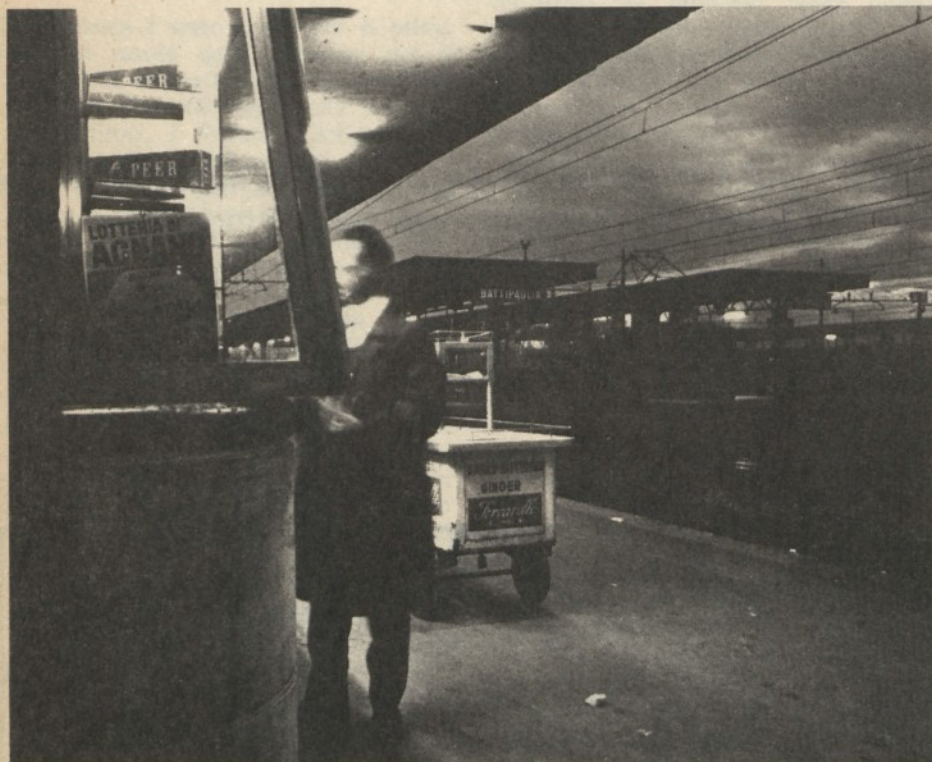
PATOLOGIA DEL CONSENSO

Perché il Sud, pur muovendosi con il resto della classe operaia e contadina nelle grandi lotte sindacali, pur mostrando sintomi di rivolta e insofferenza, approva poi elettoralmente l'operato delle forze politiche dominanti?

→

Napoli: gruista del porto

V. Flore

PATOLOGIA DEL CONSENSO

La stazione di Battipaglia G. Ferri

Messina: il quartiere « giostra » F. Giaccone

Sono mesi oramai, molti mesi, che si vanno moltiplicando i sintomi, sempre piú precisi e piú significativi, di una ripresa del movimento popolare e sindacale nel Mezzogiorno. Da molti mesi si assiste ad espressioni e manifestazioni che solo pochi anni fa sarebbero apparse agli "osservatori" sufficientemente imprevedibili data la realtà economica e sociale meridionale: il risorgere del movimento bracciantile e contadino, l'adesione di vaste masse lavoratrici alle lotte rivendicative per obiettivi generali (revisione del sistema pensionistico e soprattutto eliminazione delle "gabbie salariali"), un'elevata capacità di assimilazione da parte dei lavoratori industriali meridionali degli obiettivi e dei metodi di lotta portati avanti dalle categorie piú avanzate. Accanto a questi fenomeni inseriti in un contesto nazionale sostanzialmente omogeneo e guidati da forze organizzate di dimensione nazionale (i sindacati), si affiancano nel Mezzogiorno vere e proprie esplosioni di rivolta, difficilmente riducibili entro i canoni della lotta sindacale o della lotta politica tradizionale. Sono esplosioni abbandonate all'individuazione di pretesti estemporanei, che denotano una situazione assai prossima all'intolleranza per vaste masse popolari, non portano alcuna connotazione politica definita. Un campanello di allarme per quegli osservatori che davvero seguano con vigile attenzione gli spostamenti, anche se apparentemente irrazionali, delle masse popolari.

Già in quei momenti, all'atto per esempio della rivolta di Battipaglia, ci si poteva chiedere con apprensione chi davvero fosse vigile, se le forze della sinistra o piuttosto quelle di governo che certamente non potevano non essere oramai coscienti del logoramento subito dagli strumenti dell'intervento straordinario soprattutto in riferimento alla loro funzionalizzazione come strumenti di stabilizzazione politica e sociale. Già allora ci si era rassegnati a concludere, dopo che gli atti del dibattito parlamentare immediatamente successivo a quei moti erano stati resi noti, che la sensibilità verso ciò che queste lotte, sia pure non canoniche, esprimevano, era abbastanza scarsa e probabilmente piú scarsa in termini di una revisione e di un rinnovamento della strategia della sinistra, che non nei termini di una revisione e di un rinnovamento del modo di funzionalizzazione a scopi di stabilità politica e sociale degli strumenti dell'intervento pubblico. Gli interventi

MEZZOGIORNO

piú attenti nel dibattito (si può ricordare tra tutti quello di Reichlin in presentazione della mozione comunista) si perdevano tuttavia in una considerevole astrattezza quando si trattava di far seguire alle analisi proposte operative; altri non riuscivano neppure a cogliere ciò che ad un'analisi anche sommaria sarebbe stato piú che esplicito. Non fu difficile allora avanzare l'ipotesi che la sinistra italiana non sembrava pronta a raccogliere un'occasione che appariva cruciale per la modificazione degli equilibri politici del Mezzogiorno, per il superamento e la demistificazione della "politica di sviluppo" attuata dalle forze di governo. Il movimento, o la disponibilità al movimento, delle masse meridionali non poteva essere colto ed orientato sulla base di riedizione di formule stanche o anacronistiche, né sulla base di analisi corrette ma inermi di fronte all'esigenza di individuare concreti sbocchi operativi.

Non era un'ipotesi errata, specie per ciò che attiene agli spostamenti realizzabili nel breve periodo, e il voto delle recenti elezioni lo ha dimostrato. I progressi che, del resto solo per alcune regioni, erano stati registrati nelle elezioni politiche del maggio 1968, non sono stati mantenuti nelle recenti elezioni regionali; regressi piú o meno pesanti si segnalano per quasi tutte le regioni meridionali (per Sicilia e Sardegna, dove non sono state tenute elezioni regionali, occorre naturalmente tener conto dei dati delle provinciali).

La reazione a tale risultato è stata, nella maggior parte dei casi, di stupore e insieme di riconfermata svalutazione del significato che il movimento acquista nelle regioni meridionali e della "immobilità politica" di quelle popolazioni. Si sono accampate giustificazioni come la lontananza degli emigrati e dei militari (trascurando il fatto che le percentuali dei votanti erano tuttavia molto elevate).

Certamente non si può non capire la delusione di chi evidentemente aveva creduto ad una funzione automatica delle lotte, ed anche delle rivolte incontrollate, in direzione di uno spostamento elettorale. In realtà, non sembra che il problema possa essere posto in questi termini semplicistici. E' dal 1953 (dalle elezioni politiche immediatamente successive alla realizzazione dei due interventi Cassa e riforma agraria) che il "voto di sinistra" non registra un effettivo balzo in avanti nel Mezzogiorno. Anche se un progresso, piuttosto lento, vi è stato alle scadenze successive, non ci si è finora avvicinati in modo consistente al traguardo di incidere nettamente sulla struttura politico-elettorale meridionale, che resta sempre notevolmente piú sbilanciata a destra rispetto alla struttura complessiva nazionale. I dati che riportiamo a proposito dell'evoluzione storica del "voto di sinistra" nel Mezzogiorno e della struttura politico-elettorale delle elezioni del 7 giugno, ne sono un'efficace prova. Nel 1970 la sinistra, coprendendovi anche il PSI, registra nel Sud quote di voti di molto inferiori alla quota media nazionale, salvo che per la Calabria; e ben si sa che la connotazione del PSI nel Sud, e soprattutto in Calabria, è assai meno legata che nelle altre regioni al movimento operaio e assai piú legata che nelle altre regioni a presupposti di tipo sottogovernativo e clientelare. Del resto, il ruolo del Mezzogiorno come grande massa di manovra per la DC e per i partiti di governo in genere, non accenna a venir meno: se perdite qua e là vi sono (ad esempio rispetto al '68), sono contenute entro limiti che assicurano sempre al centro-sinistra maggioranze massicce, quando non assicurano addirittura, come nel caso della miniregione del Molise, la maggioranza assoluta alla DC.

Il quesito a cui rispondere dovrebbe quindi essere: perché il Mezzogiorno si muove con il resto della classe operaia e dei lavoratori della terra nelle grandi lotte sindacali, dimostra anche fuori da esse sintomi di rivolta e di insofferenza, ma approva elettoralmente l'operato delle forze politiche dominanti? Non è arduo rispondere almeno parzialmente a questo quesito. Ad aiutarci può anche essere la stessa natura della "domanda politica" espressa dai lavoratori meridionali, soprattutto da quelli immigrati nelle grandi città del Nord: una "domanda" non incanalata negli indirizzi fatti propri da una tradizione politico-culturale definita, ma avulsa da presupposti precisi e tuttavia tale da proiettare sugli obiettivi che via via le si offrono o che in qualche caso essa autonomamente si determina, notevoli potenziali di combattività. Le masse meridionali sono rimaste immerse per quasi vent'anni in un lungo sonno politico. I risultati che la sinistra ottenne nel '53 dopo la svolta reazionaria del '48, che aveva ulteriormente ridotto il suo peso, già scarso, nelle regioni meridionali, non furono il frutto di una maturazione generalizzata di coscienze, di un'effettiva elevazione del livello politico delle masse, ma furono il frutto di una capace campagna che faceva leva sull'esasperazione prodotta dalla miseria, dalla disoccupazione e dalle migrazioni, e che non disdegnava di ricorrere in una certa misura anche ad operazioni sostanzialmente trasformistiche (il "movimento di Rinascita"). Una base necessaria per costruire, ma su cui però dopo si è costruito troppo poco. Le condizioni delle regioni meridionali sembrarono negli anni successivi incapaci di sollevare una qualsiasi speranza su una mobilità politica piú intensa da parte delle masse popolari, ma l'adesione ai partiti della protesta avveniva in termini altrettanto rituali e acritici dell'adesione ai partiti delle promesse non mantenute.

Solo negli ultimi anni si è chiarito con evidenza che una mobilità politica esisteva nel sottofondo ed era capace di esplodere in forme irrazionali nelle loro espressioni immediate cosí come era capace di incanalarsi nelle strategie di movimento elaborate dalle centrali sindacali. Si trattava in ogni caso di una mobilità che tendenzialmente rifiutava gli schemi tradizionali, che si rifiutava di accogliere rigidi collegamenti tra lotta e sbocchi politico-partitici o impostazioni rese obsolete dal modificarsi delle condizioni economiche e sociali. E' su queste qualificazioni del movimento meridionale che si innestano i maggiori rilievi critici da fare alla "sinistra" che è apparsa largamente incapace di cogliere ciò che di nuovo si manifestava in questi movimenti, troppo preoccupata di integrare e controllare le loro espressioni e troppo poco preoccupata di individuare su quali linee quel potenziale di lotta potesse essere utilizzato, e non compresso o disperso. In molti casi – si può ricordare come esempio i recenti moti di Matera del febbraio di quest'anno – nell'intervento di recupero della "sinistra" traspaiono elementi in una buona misura repressivi, legati al timore delle esplosioni irrazionali, dei loro sbocchi anarcoidi. Ciò che è piú problematico è tuttavia che, sotto questi interventi, non compare una linea coerente, che ciò che si frena o si reprime non lo si frena o lo si reprime perché si ha di fronte un programma strategico di fronte al quale date manifestazioni potrebbero risultare evasive o contraddittorie, ma perché non si ha di fronte un programma definito.

Il Mezzogiorno doveva forse aspettare che alla definizione di tale programma si arrivasse in tempi fisiologici? e quali sono poi i tempi fisiologici della sinistra? Ma non si può neppure banalmente concludere che le masse meridionali si sono rifiutate di attendere →

PATOLOGIA DEL CONSENSO

che la sinistra definisse la nuova strada su cui guidarle e si sono invece rivolte alle forze di governo per ottenere sotto forma di nuovi investimenti il pagamento della riconferma elettorale. Una cosa resta certa alla luce degli ultimi avvenimenti, al di là del voto: il Mezzogiorno non è il placido stagno che molti credevano fino a qualche anno fa e non è probabile che lo diventi (inutile e pericoloso illudersi che il "neocapitalismo" degli Agnelli e dei Pirelli possa garantire la continuazione di quella politica di redistribuzione controllata delle risorse che pure ha dato i suoi risultati fino alla metà degli anni '60). Il Mezzogiorno è, e molto probabilmente resterà, un terreno esplosivo. Perché esploda, e esploda in direzioni diverse da quelle di uno spreco delle energie e della combattività, occorre però che le masse meridionali giungano a darsi un'effettiva organizzazione politica. Sarà in grado la sinistra di stimolare questo processo?, sarà in grado di valutare e fare propri gli aspetti innovanti dei movimenti degli ultimi anni? o si lascerà invece prendere dallo sconforto e rinuncerà, per piangere sulla "inadeguata risposta alle lotte", a svolgere il ruolo che dovrebbe esserle proprio? Il movimento – non c'è neppure bisogno di dirlo – non si perpetua per partenogenesi, ha bisogno di obiettivi, di obiettivi concreti e credibili, per conservare la tensione e mantenere alta la combattività. Gli obiettivi, immediati e meno immediati, non sono di là da venire; le lotte stesse ne hanno proposti e ne hanno anticipati; ma essi esigono un rinnovamento complessivo della strategia della sinistra, la revisione delle linee operative elaborate negli ultimi anni, la rivalutazione del momento politico rispetto a quello economico, la reimpostazione degli schemi e degli strumenti organizzativi. Il movimento meridionale chiede queste cose mentre subisce ancora il paternalismo dei vecchi e nuovi centri clientelari e di sottogoverno: è questo il nodo che si deve rompere per primo, ma, per romperlo, bisogna anche sapere essere i primi ad abbandonare gli atteggiamenti paternalistici, a incentivare e potenziare la volontà delle masse di contare, di determinare il proprio futuro.

ADA COLLIDA' ■

IL VOTO MERIDIONALE REGIONE PER REGIONE

	Nazionale	Abruzzi	Molise	Campania	Puglie	Basilicata	Calabria	Sicilia*	Sardegna*
PCI	27,9	22,8	15,0	21,8	26,3	24,0	23,3	19,9	21,4
PSIUP	3,2	3,2	2,3	2,5	2,4	2,5	3,9	4,4	4,6
PSI	10,4	9,0	9,5	10,9	10,7	12,7	14,1	11,3	10,3
PSU	7,0	5,4	7,6	7,0	4,1	8,8	5,1	5,4	6,2
PRI	2,8	2,5	3,0	3,1	2,3	1,7	4,1	4,9	3,0
DC	37,9	48,3	52,0	39,7	41,3	42,4	39,7	40,3	37,6
PLI	4,7	2,9	6,1	3,6	3,0	3,1	2,7	4,9	4,7
PDIUM	0,7	0,2	–	2,3	1,0	–	0,4	1,3	2,7
MSI	5,2	5,7	4,5	8,8	8,7	4,8	6,4	7,2	5,4
Altri	0,1	–	–	0,3	0,2	–	0,3	0,4	4,1
V.v.	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Tot. PCI	41,5	35,0	26,8	35,2	39,4	38,2	41,3	35,6	36,3
PSIUP-PSI	58,2	65,2	72,1	60,7	58,4	65,6	63,0	61,9	57,1

* Provinciali

L'Aquila: la Capitale contestata

F. Giaccone

PESCARA l'insurrezione dei clienti delusi

Nella "rivolta di Pescara", c'era un motivo dichiarato e manifesto: la nomina da parte del Consiglio dei Ministri del Prefetto di Aquila, dottor Petriccione, a commissario regionale. I pescaresi l'hanno interpretata come una scelta a favore della città rivale, e sono insorti. Alla testa dell'agitazione, nei primi giorni, c'era la classe politica locale, con l'esclusione del PCI che si è tenuto accuratamente alla larga, nei cortei: il sindaco De Cecco, il deputato dc Mancini, il consigliere Crescenzi, sempre democristiano, il vescovo Jannucci, i dirigenti dell'Unione Industriali, della Camera di Commercio.

Accanto alla protesta per la nomina del dottor Petriccione, però, l'ira di una certa parte dei pescaresi si appuntava contro il "baratto" del quale la città sarebbe vittima. A Pescara, fuorché nei circoli ufficiali, ne parlano tutti. I due massimi notabili dc, Natali e Gaspari, si sarebbero accordati alle spalle del consiglio regionale, e della popolazione abruzzese, Natali otterrebbe la scelta del capoluogo regionale, a l'Aquila, Gaspari quella del Presidente e della maggioranza degli assessori. Una pura operazione di potere, come tante altre consumate in Abruzzo negli ultimi anni. Le notti dell'ira di Pescara sono un incidente nella logica clientelare che domina la vita politica d'Abruzzo. La DC, una federazione di gruppi e di clientele ferocemente avverse fra loro, ha promesso a l'Aquila e a Pescara la stessa cosa: ora, deve scegliere. E non è detto che il "baratto", in un clima infuocato come quello che esiste già a Pescara, e che potrebbe venire a crearsi all'Aquila ove le speranze di questa città andassero deluse, possa essere condotto in porto facilmente.

L'Abruzzo è, forse piú che altre regioni del Sud, terra di clientele e di ras. Durante il fascismo, visse della rivalità fra Giacomo Acerbo, signore di Pescara e del Chietino, e Adelchi Serena, notabile di Aquila e di Teramo. E' stata poi la volta di Spataro, l'eredità del quale è stata infine spartita fra Natali e Gasperi. Al Consiglio regionale, Gasperi sarebbe in maggioranza: 12 consiglieri contro 6, e un paio di "liberi", cioè dorotei. Ma dietro Natali c'è Fanfani, come dietro Gasperi spunta Taviani. All'ultimo congresso della DC ha partecipato il 52 per cento dei delegati, gaspariani, mentre il rimanente 48 per cento, i seguaci di Natali, non vi hanno neppure preso parte. Le elezioni del 7 giugno hanno visto episodi di corruzione, e di clientelismo, inauditi. Chi ne sente parlare non può riferirne, tanto appaiono incredibili, sebbene tutti siano disposti a giurarvi.

In queste condizioni, cosí divisa e lacerata, la DC prende piú voti che se fosse unita e univoca nella sua linea politica. La logica clientelare si allarga a macchia d'olio, la rivalità fra i ras e i loro piccoli rappresentanti locali è cosí accanita da andare a rodere in tutte le altre forze politiche. Tipico il caso del voto comunista di Pescara città. Alle "provinciali", con unico candidato e senza voto di preferenza il PCI, per la minore incidenza del giuoco delle clientele, raggiunge il risultato piú alto: oltre il 25 per cento dei voti. Alle "comunali", scende verso il 20 per cento, perdendo un elettore su cinque. E' un dato abbastanza diffuso in tutto il Sud, ma chiarisce la natura della crescita di Pescara, definita dai suoi apologeti come "la città piú moderna e civile d'Abruzzo". Il voto PCI passa pressoché interamente alla DC, e i margini di erosione non riguardano i quartieri cittadini e borghesi, ove il voto resta stabile, a proprio quelli popolari, presi particolarmente di mira dalla corruzione spicciola.

Ma la debolezza del movimento di sinistra, e dello stesso movimento sindacale in una società in grave stato di disgregazione politica, non è solo un dato elettorale. Ad ogni comitato centrale dopo le elezioni, i comunisti gettano un grido d'allarme sulla situazione nel Sud, poi il fenomeno, alle successive elezioni, si ripete senza che alcuno sia stato in grado di porvi rimedio. La verità è che il clientelismo non è solo una degenerazione del costume politico. E' ormai un modo dello sviluppo meridionale, condiziona la crescita delle città, luoghi di spendita della rendita agraria una volta, oggi del reddito pubblico, raggiunge i piccoli paesi, non risparmia alcuno strato sociale. Gettare gridi d'allarme e di scandalo, non serve. Finché non si riuscirà a creare nel sud un meccanismo di sviluppo che prescinda dai "favori" delle "eccellenze" e dei loro vassalli, la situazione non muterà. In Abruzzo, caso unico nella storia delle regioni italiane, il CRPE non è riuscito neppure a elaborare un platonico schema di programmazione.

La rivolta dei giorni scorsi aveva tutti i caratteri delle rivolte meridionali. Fiammate di ira, distruttiva e vandalica, assenza di ogni prospettiva, di ogni guida politica, di ogni obiettivo. Una carica di rabbia inespressa e impotente, nella quale si può inserire ogni manovra e ogni provocazione. E che si esaurisce, ripiegando su se stessa, incerta e sconfitta, senza aver raggiunto alcun risultato. La stessa folla che urlava contro Gaspari, Natali, Mancini, alle prossime elezioni tornerà, rassegnata, a oliarne la macchina elettorale. La debolezza delle forze di sinistra è causa e alimento di questa situazione, crea un vuoto che può essere riempito da chiunque, e da qualsiasi cosa.

Il 7 luglio, con le forze politiche prive di idee precise sulle prospettive della regione, con il sasso nelle ruote della scelta del capoluogo di regione, si riunirà il Consiglio eletto il 7 giugno. Quel che

→

Roma: la lettura del giornale

si può dire, è che la regione abruzzese non avrà vita facile, e neppure esemplare. Si sente parlare, per risolvere il dualismo fra le due città, di fissare ad Aquila la sede del Consiglio, a Pescara quella di un assessorato, di contentare nello stesso modo Chieti, Teramo, magari Sulmona e Avezzano. E' la stessa logica per la quale ogni città ha una sua mini-università, un suo tronco autostradale, per la quale si parla di un ospedale regionale in ogni capoluogo di provincia. Cosí il circolo clientelare può tornare ad alimentare se stesso, indefinitamente. Queste sono le prospettive della regione abruzzese.

ARTURO GISMONDI ■

AGENZIE DI STAMPA
i mercanti di notizie

Fiuggi. Nel pieno dei lavori del convegno dei direttori delle piccole agenzie (il tema era allettante: l'informazione "nel momento attuale"), tal Daniele Cametti Aspri, che presiedeva l'assise, si lasciò scappare - con l'aria di chi ha una gran voglia di dire come stanno realmente le cose – una considerazione pedestre-pedestre. "Vedete – disse rivolto ai suoi trenta o quaranta interlocutori riuniti nella sala delle feste del Gránd Hotel 'Palazzo della Fonte' – qui si discute un po' troppo astrattamente sulla funzione del giornalista di agenzia. Qualcuno sostiene, bontà sua, che è un artista, qualcun altro lo definisce un artigiano. Per me, invece, non è che un commerciante di notizie". E spiegò che, al pari di un commerciante che acquista sul mercato partite in numero tot – ad esempio di pomodori – per rivenderle forse in minor quantità ("qualcuna si guasta") ma ad un prezzo maggiorato, cosí il giornalista traffica le sue notizie sul mercato dell'informazione. Senza falsi pudori.

L'analogia ortofrutticola di Cametti Aspri ebbe se non altro il merito di riportare il dibattito alle dimensioni che piú gli si addicevano. I faticosi e incestuosi fraseggi pseudoculturali che avevano fin allora dato sí dignità intellettuale a tutti gli interventi, ma anche reso anemico il convegno, lasciarono il posto alle preoccupazioni corporative e, per cosí dire, pratiche di una categoria in dissesto "sociale", oltreché finanziario. Non che in precedenza il livello del dibattito fosse stato alto; solo che da quel momento i suoi termini erano chiari. Sui problemi dell'informazione "alla fonte" quasi nessuno dei convegnisti aveva qualcosa da dire. Gli scopi dell'incontro erano altri e per questo era stato invitato Bisaglia. Era con lui che quelli dell'ANAS (l'associazione, appunto, delle piccole agenzie di stampa – ottanta in tutto e forse neanche altrettanti ciclostili) volevano parlare. Per chiedere: 1) contributi 2) protezione contro i moloch dell'informazione di Stato. Ma Bisaglia aveva fatto sapere che non sarebbe venuto.

Le agenzie di stampa in Italia sono oltre quattrocentocinquanta. Tre soltanto tra esse (l'ANSA, l'Italia, e, un gradino piú in basso, l'Adn-Kronos) sono solidamente impiantate; le altre – a parte le agenzie delle correnti di partito che rispondono ad un'esigenza fisiologica della vita politica italiana e che esplicano indubbiamente una precisa funzione – vivono praticamente ai margini del giornalismo. Scorrerle è dilettevole: ben diciotto di esse hanno il suffisso "euro", una quindicina si richiamano al sud, undici sono specializzate in problemi religiosi; per non dire poi delle numerose che si interessano di cose diplomatiche o di altre che non nascondono la propria vocazione al pettegolezzo politico. Sigle stranissime coprono spesso entità inesistenti sul piano giornalistico.

Alcune di queste agenzie sono serie, ma proprio perciò imprenditorialmente non si reggono e prima o dopo spariranno; anche perché i margini d'intervento puramente giornalistico e la possibilità di accedere senza lasciapassare del "potere" alle fonti dell'informazioni sono del tutto irrilevanti nel nostro paese e di *scoops* quindi non se ne fanno mai. Il resto è sottobosco, marciume: spesso anziani giornalisti, falliti sul piano professionale, che mettono a frutto la vasta rete delle conoscenze nell'anticamera dei "potenti" e la collaudata facilità d'intrallazzo per imbastire vere e proprie bische dell'informazione. Il ricatto in questo contesto è un gioco largamente praticato, e neanche troppo rischioso.

Ottanta soltanto delle quattrocento testate aderiscono all'ANAS, una strana creatura rispuntata dopo dieci anni di vita indigente. Ne è presidente il citato Cametti Aspri, un nome piuttosto sconosciuto nell'ambiente giornalistico romano ma molto "ammanicato", a quanto si dice, nelle ambasciate. Egli ha la maggioranza relativa all'interno dell'associazione, se non altro perché come direttore di ben nove agenzie è presente nei settori piú vari: dalla diplomazia, all'economia, dalla finanza al cinema, dall'arte alla moda. Ma vera padrona dell'ANAS (se parlare di padrona ha un senso in questo caso) è l'agenzia "Montecitorio", l'unica a disporre di telescriventi – che peraltro sono solo collegate con la Sala stampa e con il "Secolo" – e il cui direttore è quel Lando Dell'Amico che molto fece parlare di sé ai tempi dell'affare SIFAR. Nell'associazione, Dell'Amico ricopre la carica di vicepresidente, e come è nel suo costume – almeno da qualche anno a questa parte – non interviene mai in prima persona. Egli ha però inserito a tutti i livelli i suoi uomini fidati, che per ora servono a poco ma che a Fiuggi sono andati sparlando di ambiziosi progetti.

Intanto ci si attende un bel gruzzolo di soldi con il varo del misterioso pacchetto Bisaglia, diventato ormai come il sacco di Babbo Natale. Ma Lando

Il ministro degli esteri di Bonn Walter Scheel

V. Sabatini

Dell'Amico punta su ben altro: una sala stampa per piccole agenzie fatta alla "Montecitorio" o almeno con le telescriventi della "Montecitorio". L'idea, a Fiuggi, è passata: la mozione approvata al termine del congresso parla di un centro operativo, che poi è la stessa cosa. Se Bisaglia ci mette lo zampino, l'ineffabile Dell'Amico saprà bene che farne.

FABIO SIGONIO ■

GERMANIA
i contraccolpi della ostpolitik

A Varsavia a Mosca e anche a Berlino Est, l'*Ostpolitik* sta andando a gonfie vele. Ulbricht elenca i meriti di Brandt e rilancia la prospettiva di un terzo vertice tedesco che sembrava sfumato dopo Kassel. I polacchi, firmato l'accordo commerciale, stringono i tempi della trattativa politica sull'Oder-Neisse e circola la voce di un regolamento definitivo della questione già a settembre. A Mosca si aspetta nelle prossime settimane l'arrivo di Scheel per la fase cruciale dei negoziati sul trattato che sancisce la reciproca rinuncia all'uso della forza, fino a poco tempo fa un traguardo lontano. Sembra che Brandt debba raccogliere tutti insieme, all'inizio dell'autunno, i frutti piú cospicui della nuova politica verso Est lanciata nella campagna elettorale dello scorso settembre: trattato con Mosca, normalizzazione diplomatica con Varsavia, prosecuzione del dialogo a tempi lunghi con la RDT. Nel giro di un anno, il leader della piccola coalizione potrebbe presentare un bilancio notevole, che si riassume nell'aver superato la trentennale ostilità e diffidenza dell'Europa orientale verso la Germania, passando per la via piú lunga e difficile, ma anche l'unica suscettibile di risultati non sporadici né provvisori, cioé l'accordo con i tre paesi dove maggiori sono i timori e piú radicati e giustificati i risentimenti verso i tedeschi occidentali.

A questo positivo quadro esterno si contrappone però una situazione interna ambigua e contraddittoria. Il vento che nell'Europa orientale sospinge di buona lena l'Ostpolitik, in patria soffia in senso contrario e non è questo l'ultimo dei motivi della cordialità di Ulbricht, della fretta di Gomulka, della disponibilità del Cremlino. Le vicende della politica tedesca confermano che Brandt è l'unico interlocutore possibile per una politica di distensione e che il rischio di un salto all'indietro, ai tempi di Adenauer e di Erhardt, non è affatto remoto. Le elezioni regionali, che hanno interessato il 40 per cento dell'elettorato tedesco, hanno rivelato che gli equilibri elettorali non sono mutati come sperava Brandt, rispetto alle ultime elezioni generali. Mentre invece sono cambiati gli equilibri politici: la CDU non è piú quella della "grande coalizione", è su posizioni decisamente straussiane, nazionalistiche, reazionarie, tanto che ha fatto agevolmente man bassa dei voti neonazisti. La vivacità degli ultimi dibattiti al Bundestag può aver rincuorato chi guardava con preoccupazione alla "grande coalizione" scorgendovi la pietra tombale del gioco parlamentare, ma è piuttosto un sintomo preoccupante del deterioramento del clima politico, in cui non mancano ormai le accuse di "alto tradimento" a carico di Brandt. Il risultato è che oggi la "piccola coalizione" è sulla difensiva: perdendo il "test" elettorale, Brandt ha soprattutto visto svanire quelle elezioni politiche anticipate che dovevano assicurargli una maggioranza di sicurezza e dare inizio all'"era socialdemocratica".

Su questo piano le speranze sono cadute di colpo. Non solo per l'immediato, ma anche per il futuro: se Brandt pensasse di tentare la prova fra qualche mese, magari facendo leva su eventuali successi riportati nelle trattative con l'Est, sarebbero i liberali ad impedirglielo. E' probabile che Scheel abbia avuto spesso in queste notti l'incubo di elezioni generali in cui il suo partito, quasi inevitabilmente, cadrebbe al di sotto della "linea della morte" del 5 per cento, scomparendo dal Bundestag e dalla vita politica nazionale. Piú di Brandt d'altra parte Scheel non può tornare indietro: il recupero del vecchio elettorato nazionalista non sembra un'ipotesi realistica, neppure a prezzo di un radicale mutamento di politica e di alleanze. Questo spiega l'andamento del congresso liberale che ha confermato compattamente la politica della dirigenza. Ma l'ipotesi di un rovesciamento delle alleanze è stata respinta da alcune centinaia di attivisti la cui rappresentatività nei confronti dell'elettorato liberale, data la struttura del partito, è molto dubbia e quanto meno molto elastica. Forse configurano il futuro elettorato liberale, quello a cui Scheel pensa per il 1974, quando scadrà l'attuale legislatura. Oggi, però, se la piccola coalizione si è assicurata la sopravvivenza grazie allo sfumare dei tentativi scissionistici, deve pagare il prezzo del ricatto interno della destra liberale. Dalle esitazioni di Scheel e Brandt davanti ad una situazione politica precaria sia al Bundestag che nel paese, è venuta la decisione di rinviare di quasi un mese il viaggio di Scheel a Mosca. Il dibattito all'interno del consiglio dei ministri sulle direttive che il ministro degli esteri dovrà seguire nelle trattative con i sovietici si annuncia difficile. Sul viaggio sono tutti d'accordo, e ugualmente è opinione comune che esso rappresenti una svolta decisiva per l'Ostpolitik. Il senso di questa svolta è però tutt'altro che chiaro, viste le pressanti richieste per un irrigidimento dei margini di trattativa a proposito dell'inserzione nel trattato di garanzie per Berlino e di espliciti riferimenti al diritto all'autodeterminazione.

Brandt e Scheel (e il secondo in modo determinante per il futuro del suo partito) scontano l'errore di una strategia dei piccoli passi che ha offerto →

Tirana: la fabbrica delle sigarette

A. Sansone

all'opposizione democristiana il terreno migliore per scagliarsi contro il governo ad ogni fase dei contatti con le capitali dei paesi socialisti: l'ambiguità, la cautela, la "gradualità" delle dichiarazioni ufficiali hanno finito per far perdere di vista all'opinione pubblica i contorni e i modesti limiti dell'Ostpolitik, permettendo a Strauss e a Barzel di caricarla di significati radicali per la politica estera tedesca che essa non ha mai avuto.

Sono in molti a temere che l'era Brandt non duri piú di una legislatura e forse neppure quella. Lo slancio della piccola coalizione, che in buona misura aveva rinnovato i termini del dibattito politico europeo, si è affievolito. A Brandt è venuto a mancare l'unico alleato di peso, Wilson: al traguardo dei negoziati Londra-CEE è arrivato il conservatore Heath, a scapito del prefigurato equilibrio politico ideologico della comunità. A Est, i contenuti dell'Ostpolitik rischiano di essere snaturati da un riflusso nazionalista a cui il governo preferisce cedere, per paura che la CDU ne tragga la forza per un'alternativa. L'Ostpolitik d'altra parte non è affatto irreversibile: prima di affermare che una volta al governo la CDU non potrebbe seguire una politica molto diversa da quella attuata fin qui da Brandt, vanno soppesate le resistenze e i freni che Washington e le altre capitali occidentali hanno fin qui posto alle iniziative diplomatiche della piccola coalizione.

MICHELE EMILIANI ■

ALBANIA la sovranità illimitata

L'intervento sovietico in Cecoslovacchia è stato forse il fatto determinante nel processo che ha portato alla rottura del tradizionale isolamento albanese. In due recenti discorsi il primo segretario del Partito del lavoro Albanese, Enver Hoxha, ha puntualizzato in termini perentori il totale appoggio albanese agli sforzi di alcuni paesi socialisti per mantenere integra la propria indipendenza. Hoxha ha una prima volta esaltato la resistenza opposta da Bucarest alla richiesta sovietica di far svolgere in territorio romeno manovre militari del patto di Varsavia. In una seconda occasione ha affermato che, negli ultimi due anni, "gli aggressori kruscioviani revisionisti hanno minacciato la Jugoslavia e i suoi popoli, la loro libertà, indipendenza, sovranità". In ambedue i casi, il leader albanese non ha esitato ad evocare l'ipotesi di una lotta armata. "In caso di pericolo – ha detto Hoxha nel passo del suo discorso dedicato ai rapporti con Belgrado – il popolo albanese sarà dalla parte dei popoli jugoslavi, contro ogni aggressore, contro chiunque intenda minacciare la libertà, la sovranità e l'indipendenza dei nostri popoli".

L'accento posto sulla sovranità, in esplicita opposizione alla teoria brezneviana di intervento, l'insistenza sulle mire aggressive di Mosca, sono argomenti da tempo fondamentali del bagaglio politico del governo di Tirana. Tuttavia, il contesto in cui si collocano, i diretti riferimenti ad altri paesi socialisti che non siano l'alleata Cina, fanno presupporre motivazioni diverse e piú complesse della polemica ideologica. Avvicinando la difesa della propria indipendenza da parte jugoslava e romena alla lotta di liberazione dei popoli indocinesi, Hoxha sembra proporsi qualcosa di piú che allineare Stati Uniti e Unione Sovietica "su identiche posizioni imperialistiche". In ogni caso, l'indicazione di un comune interesse a contrastare certe direttrici della politica del Cremlino. Piú che i contenuti concreti, che probabilmente esorbitano dalle reali possibilità di sviluppo della situazione dell'Europa balcanica, importa però sottolineare, nei due discorsi, la volontà di allacciare un dialogo con i paesi europei con cui esiste qualche elemento comune. Non un dialogo ideologico, certamente: nonostante i buoni rapporti fra Pechino e Bucarest, l'autonomia romena è soprattutto volta ad Occidente, in una direzione opposta a quella albanese. Quanto alla Jugoslavia, il suo revisionismo è molto piú avanzato sia nei rapporti con i paesi occidentali, sia nelle strutture interne. Hoxha ha esplicitamente parlato di "profonde inconciliabili contraddizioni ideologiche fra noi e i dirigenti jugoslavi". Tuttavia, "se noi pensiamo di avere il diritto di difendere fino in fondo il nostro punto di vista, non neghiamo a nessuno, analogamente, il diritto di avere una propria opinione su di noi". Quindi ad una irrinunciabile e intransigente polemica ideologica si unisce la volontà di un "costante miglioramento" delle relazioni con lo Stato jugoslavo.

E' ovvio che l'interesse di Tirana si concentri sulle relazioni con Belgrado, sia perché si tratta di uno Stato confinante, sia perché vi sono vari problemi aperti, a cominciare dalla esistenza di una minoranza albanese in terra jugoslava, che, secondo le accuse di Tirana, è stata fino a poco tempo fa conculcata nei suoi diritti nazionali e culturali. Può essere proprio questo il primo punto di incontro con Tito, suscettibile poi di ulteriori sviluppi specialmente in campo economico.

A suggerire la tesi di un progressivo e graduale distacco di Tirana dall'isolamento in cui finora è stata rinchiusa, stanno il consolidamento del regime socialista e dello Stato *tout court*, da una parte, e il notevole sviluppo economico dall'altra. Come in molti altri paesi dell'Europa orientale, l'edificazione di uno Stato nel senso moderno del termine è cominciata anche in Albania con la liberazione dal nazismo e l'instaurazione del regime comunista, giunta piú in profondità che altrove, soprattutto nel settore agricolo.

Roma. l'inaugurazione dell'anno giudiziario

Senza sopravalutare l'influenza cinese, naturalmente delimitata dal vivissimo sentimento nazionale, alcune delle ultime riforme appaiono decisamente dirette alla costruzione di un socialismo di modello "cinese": introduzione del lavoro manuale nei corsi di studi superiori (la costruzione di strade, ad esempio), abolizione dei gradi nell'esercito, attenta cura nell'evitare la formazione di una classe di burocrati privilegiati. A sostegno di quest'opera di edificazione di nuove strutture sociali, c'è uno sviluppo economico sorprendente se si tengono presenti le condizioni di arretratezza e le caratteristiche "medi-orientali" del paese fino all'ultima guerra.

Quest'anno il reddito nazionale dovrebbe risultare otto volte maggiore rispetto al 1938; il tasso di incremento della produzione industriale è tuttora superiore al 10 per cento. L'estrazione di carbone è passata dalle 3600 tonnellate d'anteguerra a 331 mila; la produzione di petrolio è aumentata di 27 volte, il ferro che non veniva estratto fino alla guerra, viene ora prodotto nella misura di 400 mila tonnellate all'anno. Il risultato è anche un commercio estero in forte espansione. Le esportazioni sono valutabili a 10 milioni di dollari per il 1968 e i rapporti commerciali sono stati estesi ad alcune decine di paesi.

Su questa base sono stati fatti anche i primi passi diplomatici, come l'istituzione di rapporti normali con la Svezia e con l'Austria, paesi neutrali, mentre nella Turchia legata al patto atlantico ci si è limitati all'invio di missioni commerciali. Tuttavia i recenti discorsi di Hoxha mostrano che i veri interlocutori vengono cercati, anche se necessariamente in chiave antisovietica, nel mondo socialista, l'unico che possa garantire una gestione di politica internazionale che dia una maggiore articolazione al "canale" obbligato con la Cina.

M.A.T. ■

GIUSTIZIA
i diritti politici del magistrato

E' **reato tracciare un'analisi** marxista della società, indagare sui contenuti classisti del diritto e della giustizia? Per la Procura della Repubblica di Roma, che ha incriminato il giudice Franco Marrone a causa della sua partecipazione a un dibattito svoltosi a Sarzana sul tema: "La giustizia dei padroni e il caso Valpreda", non c'è alcun dubbio. Il reato esiste, è previsto dal Codice Penale e si configura come vilipendio dell'Ordine Giudiziario. Del parere della Procura di Roma sono, neanche a dirlo, alcuni ambienti del Ministero di Grazia e Giustizia, l'ala conservatrice e corporativa della Magistratura, i giornali e i partiti della destra piú o meno camuffata, i quali non hanno mancato in questi giorni di esercitare tutta una serie di pressioni sul Ministro Reale per convincerlo ad autorizzare il procedimento penale contro Marrone.

Non cosí "l'altra" Magistratura, Magistratura Democratica, che proprio sabato scorso ha organizzato a Firenze un dibattito su "Diritti politici dei magistrati e repressione a Palazzo di Giustizia", nel corso del quale è stato detto chiaramente che difendere Marrone, al di là della doverosa solidarietà alla persona, vuol dire soprattutto rivendicare per tutti i cittadini italiani, e quindi anche per i magistrati, il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero politico e di combattere le proprie battaglie ideali. "Poiché il caso Marrone — è stato opportunamente aggiunto — è infatti emblematico dell'abisso che separa in Italia una Costituzione formale che garantisce la libertà di espressione del pensiero (a tutti, anche alle scomode minoranze dissidenti) e una Costituzione reale che è fatta di leggi quali quelle fasciste che incriminano per vilipendio e altri reati d'opinione".

Legittimerà il Ministro della Giustizia la repressione? Permetterà che si addebiti a un cittadino un reato per il quale negli ultimi tempi è stata piú di una volta negata l'autorizzazione, trattandosi chiaramente di una configurazione giuridica creata dal legislatore fascista e in stridente contrasto con la Costituzione democratica? La decisione ministeriale dovrebbe avvenire nei prossimi giorni. E sarebbe estremamente grave se sancisse la liceità dell'incriminazione del giudice Marrone. Non meno grave e altrettanto significativa del rifiuto di concedere l'autorizzazione a procedere contro il generale De Lorenzo per usurpazione di poteri politici e militari, opposto a suo tempo dal predecessore democristiano dell'onorevole Reale al Ministero di Grazia e Giustizia.

Anche perché — e anche questo è stato detto a Firenze — l'azione repressiva all'interno della Magistratura si intensifica ogni giorno di piú (sono stati citati i casi del giudice Deidda di Firenze, denunciato al Consiglio Superiore della Magistratura per aver partecipato ad un'assemblea all'Isolotto, del giudice Terracciano, colpevole di aver preso parte ad una trasmissione televisiva non tradita ai "benpensanti" e in maglione per giunta, del pretore Germinara, minacciato da un sostituto procuratore di incriminazione per istigazione a delinquere a causa di una motivazione adeguata con la quale aveva assolto un gruppo di operai che aveva occupato una fabbrica) ed aspetta solo l'avallo del Guardasigilli per scatenarsi su vasta scala.

G. L. ■

« COME FARE LE REGIONI? »

Organizzata dal Movimento Gaetano Salvemini si terrà, giovedì 9 luglio alle ore 21, presso il ridotto dell'Eliseo (via Nazionale 183-B, Roma), una tavola rotonda sul tema « Come fare le Regioni? ». Parleranno l'on. dott. Ercole Bonacina, l'on. dott. Aldo Bozzi, l'on. prof. Franco Cossiga, il dott. Guido Fanti. Presiederà l'avvocato Leopoldo Piccardi.

L'ULTIMA MORTE DI ALEXANDER DUBCEK

CHIAREZZA A SINISTRA

Il **settarismo** è una delle peggiori deformazioni dello spirito umano da quando è stata superata la fase brutale della conquista e della strage, tanto piú se aggravato da una carica di fanatismo e se dominato dalla tirannia di dogmatiche costruzioni teoriche. Della setta stalinista che imperversa a Praga un moderno Lucrezio Caro direbbe allo stesso modo: *tantum religio potuit suadere malorum.*

L'espulsione di Dubcek dal suo partito è un insulto a quella certa regola di vivere democratica che si ritiene accettata dai paesi a piú elevato tenore di vita civile. I regimi fascisti decretavano per gli esuli irriducibili la espulsione dalla nazionalità loro, incancellabile dato di nascita; non diversa per paesi comunisti, è la espulsione dal partito nel quale sono nati, per il quale hanno operato e combattuto. Vi è nel giudizio un evidente proposito di degradazione della dignità nazionale, espressione di una volontà di vendetta, presa contro un inerme, perciò vile.

Può spiacere che l'unanime protesta levatasi in Italia sia guastata e quasi sommersa dalla speculazione anticomunista, quasiché nelle giunte contestate si debba aprir la porta agli stalinisti di Praga. Ma nessuna utilizzazione strumentale della stampa interessata può annullare il dovere di reagire in termini netti quando lo esigono princípi di moralità politica.

E' questo punto di vista che rende cosí lodevole la dichiarazione resa da Luigi Longo in nome da comunisti italiani perché respinge ogni reticenza opportunista, politicamente cosí apprezzabile perché riafferma nel modo piú esplicito e definito i principi qualificatori della politica nazionale del partito comunista italiano che ne avallano la funzione decisiva nel nostro avvenire. Ignorare, o far finta di ignorare, questa grossa e solida realtà significa ridurre ad esercitazioni retoriche i magnanimi vaticini di certa polemica socialista sul nuovo mondo in gestazione. E' giusta e necessaria una revisione critica senza finzioni delle ragioni storiche e struttura-

Praga: i giorni dell'invasione

M. Orfini

CECOSLOVACCHIA

« Exit » Dubcek: a quando l'atto finale, cioè il processo? Sarebbe la pietra tombale per la primavera praghese, ma anche l'occasione per saldare definitivamente i conti con i normalizzatori tiepidi e consolidare l'egemonia dei « falchi » nel partito e nel paese.

li che hanno figliato le degenerazioni e deformazioni del regime comunista a patto che sia senza finzioni la stessa verifica a carico dei movimenti socialisti e delle loro alleanze. Dispiace che il commento dell'*Avanti!* non paia in regola con un certo metro di obiettività opportuno per un tema cosí importante e delicato.

Forse dovrebbe trovare ora ulteriori seguiti la giusta deplorazione della CGIL nei riguardi della permanenza nella Federazione sindacale mondiale. La vergognosa persecuzione in Cecoslovacchia contro tutto il mondo intellettuale del "nuovo corso", di cui il caso Dubcek è solo il piú clamoroso, dimostra ancora una volta come in regimi politicamente sclerotizzati, e perciò autoritari, non abbia possibilità di espressione e d'influenza la volontà autonoma della classe operaia, che aveva salutato con speranza la fine del regime economico di Novotny ed ora rientra nella passività, senz'altra voce che quella di gerarchi imposti.

La CGIL, e con essa le altre centrali sindacali italiane, hanno bisogno di avviare nel modo piú libero collegamenti e confronti con le masse lavoratrici di tutto il mondo, ma specialmente dell'Europa occidentale, poiché comincia dall'Europa la difesa contro la pressione crescente delle concentrazioni di potere armate della nuova tecnologia. Ed è piú utile ai fini di una difesa internazionale socialista il discorso con le masse operaie di questo mondo che quello con le rappresentanze burocratizzate del sistema sovietico.

Come a Praga, queste tagliano fuori i giovani. E per Praga questa è una delle piú persuasive ragioni di condanna del ritorno stalinista, che è ritorno di vecchi. Ed in questa esclusione e compressione dei giovani sta forse una delle speranze di domani, nella misura in cui le spinte giovanili riusciranno a rompere la clausura.

La condanna alla morte civile di Dubcek e delle decine di migliaia dei complici della sua controrivoluzione porta infatti un'ombra preoccupante sulle speranze che sembrano maggiormente aprirsi in questo periodo sulla possibilità di accordi internazionali su un nuovo sistema di sicurezza europea, supponendo che una certa raggiunta stabilità nel Mediterraneo orientale lo consenta.

La sinistra italiana non ama infatti una sicurezza diplomaticamente contrattata tra due blocchi, cui siano estranee le correnti democratiche e le masse lavoratrici. Quanto piú s'irrigidisce offensivamente lo stalinismo tanto piú cresce ad occidente la diffidenza. Qualche volta sembra strano come dalla parte sovietica non s'intenda il danno che alla programmata distensione recano indirizzi da recinto chiuso: collaborazione, dialogo, confronto vogliono dire apertura. E' un discorso questo contro il regime di Praga, ma valido anche per la Polonia e la Germania orientale. Gli è che dietro i negoziatori non si riesce di solito a vedere i popoli. E' tempo che da parte nostra, soprattutto in Italia, si insista chiaramente sulla necessità che le intese internazionali abbiano il credibile consenso dei popoli.

P. ■

A CHE SERVE HUSAK

Il "compagno" Dubcek – come continua a chiamarlo Luigi Longo per significare tutta la sua disapprovazione politica e umana per la condotta dei dirigenti di Praga – è dunque stato espulso dal partito. Ma non sarà processato, dice Husak, dimenticando che, stando alle esperienze, è difficile far conto sulle sue parole. Tanto piú che gli altri membri del presidium sono sempre in grado di fargliele ringoiare (l'esclusione di Dubcek non è stata forse la decisione di una maggioranza contro la quale Husak e Svoboda – e altri due componenti del presidium – si sono vanamente battuti?). Tanto piú che il modo in cui sono andate le cose, i commenti seguiti al fatto, inducono al piú schietto pessimismo. Intanto il "processo" si è svolto mediante una disinvolta violazione delle procedure. L'ex-primo segretario ed ex-ambasciatore ad Ankara avrebbe dovuto essere "giudicato" della sua cellula di appartenenza – a Bratislava. Ma poiché questa sembrava recalcitrante ad assumersi l'odiosa responsabilità, si è costituita una speciale commissione, che ha convocato Dubcek e lo ha sottoposto a una vera e propria inquisizione. Dando prova di una resistenza fisica e psicologica non comune, questi ha rifiutato di piegarsi: ha contestato la legalità della commissione, ha rifiutato di riconoscere gli "errori" commessi. Dopo le estenuanti conversazioni con i suoi accusatori, tuttavia, il "reo" ha avuto un crollo – almeno cosí si dice – e ha dovuto essere ricoverato in clinica. Il processo verbale della commissione è stato poi approvato dal presidium, sette contro quattro (nonostante, come si è detto, l'opposizione di Husak e di Svoboda) e sottoposto per la decisione finale al plenum del comitato centrale.

A parte queste procedure straordinarie, a rendere gli osservatori assai dubitosi circa il futuro di Dubcek contribuisce il fatto che i commenti successivi alla decisione – discorsi di Husak, articolo della *Pravda* e, buon ultimo, editoriale del *Rude Pravo* – contengono tutti gli elementi – giuridici e politici – sui quali potrebbe benissimo articolarsi un processo: i sinistri precedenti della Cecoslovacchia, seconda soltanto all'Unione Sovietica nell'organizzazione di questo genere di cose, sono lí ad ammonire. Chi se ne fosse dimenticato non ha che da leggere *L'aveu* di Artur London per imparare molte cose non solo sull'andamento del processo Slanski, ma sul generale clima politico, sociale, amministrativo, giuridico, esistente a Praga prima della "primavera" (lo stesso Husak, del resto, ne sa qualche cosa, dato che sotto Novotny ha fatto parecchi anni di prigione).

Affermare infatti che Dubcek "ha violato le regole, è il responsabile del caos ideologico e organizzativo, ha praticato una politica ambigua di capitolazione ideologica, ha mancato di principi e di fermezza cosí che la struttura politica della società socialista ne è stata seriamente compromessa, ha causato gravi danni all'economia nazionale, ha compromesso l'alleanza con il partito comunista dell'URSS e ha capitolato di fronte alle forze controrivoluzionarie" (il tutto è nell'editoriale del *Rude Pravo*) significa spendere una lista di veri e propri "reati", tanto piú "reati" in quanto consumati da un

→

L'ULTIMA MORTE DI ALEXANDER DUBCEK

"opportunista di destra" (come hanno precisato Husak, la *Pravda* e il *Rude Pravo*), sulla base dei quali un processo e una condanna si reggerebbero benissimo.

Cosí Dubcek ed i suoi seguaci (assieme alla sua liquidazione si sta portando a termine quella di molti altri, a cominciare dal pur allineatosi Cernik) continuano a portare le conseguenze della loro ingenuità tattica e strategica. Ingenuo – ed impreparato – è stato infatti Dubcek all'epoca della sua leadership quando trascurò, nell'ansia di rinnovare le strutture politiche del paese, di assicurarsi le spalle nei rapporti internazionali eprima di tutto in quelli con l'URSS; sommamente ingenuo quando non si è affrettato ad organizzare quel congresso del partito che avrebbe consentito l'eliminazione di tutti gli stalinisti, i quali hanno potuto invece conservare la loro forza e gli stanno ora scavando la fossa.

La persecuzione dell'ex primo segretario d'altra parte è stata accompagnata da pressioni politiche e morali d'ogni genere. Tra le prime l'accennata richiesta di una autocritica che sarebbe stata un prezioso elemento nel corso dell'eventuale processo, e che Dubcek ha doverosamente rifiutato. Tra le seconde sono da segnalare soprattutto le "indiscrezioni" fornite in sapienti dosi ai corrispondenti occidentali a Praga e secondo le quali la epurazione di Dubcek e il suo processo sarebbero stati imminenti e fatali. Questa "fuga di notizie" aveva luogo soprattutto quando l'ex leader si trovava ad Ankara in veste di ambasciatore: se avesse ceduto alla paura e avesse scelto l'esilio volontario avrebbe dato un prezioso contributo all'opera dei suoi avversari. Ma anche in questo le loro aspettative sono andate deluse. La persecuzione, ancora, ha una motivazione e uno scopo preciso. La motivazione – in fondo secondaria – è la vendetta di quelli (gli Indra, i Bilak, gli Strougal) che effettivamente chiesero l'intervento sovietico ma non poterono poi rivelarsi di fronte alla fermezza di Svoboda, di Dubcek e degli altri dirigenti e di fronte alla resistenza incredibilmente dignitosa di tutta la popolazione cecoslovacca.

Lo scopo è di perfezionare l'isolamento di Husak, già cosí felicemente iniziato nel corso del precedente comitato centrale in cui si procedette al rimpasto del presidium e della segreteria del partito e del governo. Stranamente, i commentatori scrissero allora che Husak si era dopo tutto ben difeso ed era riuscito a limitare i danni. Pochi mesi sono passati e si ha ora chiara la visione della nessuna autonomia e indipendenza rimaste al primo segretario: egli non conta nulla e lo rivela facendosi battere dagli avversari nelle questioni di fondo e assumendosi poi volonterosamente il compito di illustrare le posizioni altrui che non condivide.

Questa funzione, incomparabilmente peggiore di quella svolta a suo tempo da Kadar in Ungheria, Husak si è assunto all'evidente scopo di salvare il salvabile (e prima di tutto se stesso) e viene condotta a termine maldestramente, considerata la scarsa statura politica dell'uomo e la sua relativa inesperienza nella difficile arte di guidare il partito. Su una sola cosa l'attuale primo segretario crede di poter contare per continuare la sua missione, e è l'appoggio sovietico. Questo indubbiamente c'è, sia perché Mosca sceglie per tradizione il centro piuttosto che l'estremo (in fondo Novotny era scomodo), sia perché un leader debole e squalificato è facilmente controllabile (e ricattabile). Non è comunque detto che l'aiuto di Brezhnev, insufficiente oggi per garantire una politica, sia sufficiente domani a coprire lo stesso Husak. Si parla infatti già del prossimo comitato centrale d'autunno come della riunione nel corso della quale saranno attuati altri cambiamenti nelle gerarchie di partito e di governo. Gli stalinisti si rivelano assai abili nella politica del salame: una fetta alla volta, si costituiscono le condizioni per organizzare quel congresso del partito su misura a cui non fu capace di provvedere Dubcek e che solo è in grado di cristallizzare la svolta ormai avvenuta. Allora, verosimilmente, non ci sarà piú bisogno della copertura Husak: la sua definitiva giubilazione permetterà il regolamento finale dei conti con Dubcek e con quanti pensavano di poter rinnovare la Cecoslovacchia.

A. L. ■

Praga: Husak e Svoboda

G. Garrubba

Dopo la clamorosa vittoria nelle elezioni di Nancy, J.J. Servan Schreiber si prepara a diventare il nuovo leader del « centrismo » francese, che uscirà così dalla sua dimensione provinciale. Un'ipotesi che potrebbe interessare non poco Willy Brandt e la socialdemocrazia tedesca.

JEAN JACQUES IL RIFORMATORE

Parigi: il trionfo di Jean Jacques Servan Schreiber **Keystone**

Parigi giugno – La vittoria di Jean Jacques Servan Schreiber a Nancy non costituisce un semplice episodio della vita politica francese: essa segna una svolta nell'evoluzione che si è operata all'indomani della partenza del generale De Gaulle. Fino a questo momento lo scontro avveniva tra una destra consolidata e potente e una sinistra divisa, ma ancora carica di tutte le speranze sollevate dagli avvenimenti del maggio 1968. Tra queste due forze il centro cercava se stesso. Aveva tentato di ritrovarsi al momento dell'elezione presidenziale dietro la sbiadita personalità del presidente del Senato, Alain Poher. Ma si trattò semplicemente di un fuoco di paglia e parecchi centristi si erano decisi a legarsi alla maggioranza sulla scia di Jacques Duhamel, di René Pleven e di Joseph Fontanet. L'apertura voluta da Pompidou e applicata da Chaban Delmas si estendeva sempre piú verso il centrosinistra. Un ministro gollista era arrivato fino a dichiarare che le frontiere della maggioranza dovevano chiudersi solo al comunismo e al socialismo marxista. Estendendosi, comunque, la coalizione governativa si indeboliva. In effetti, le contraddizioni divenivano sempre piú evidenti soprattutto tra una borghesia moderna decisa a recuperare i ritardi dell'economia francese, e una borghesia tradizionalista ancora legata agli strati intermedi e che una industrializzazione accelerata condannerebbe alla scomparsa o alla rovina. Chaban Delmas si presentava come "riformatore" ma la sua maggioranza restava conservatrice. Di qui la tentazione di portare avanti una politica di "apertura" come arma di ricatto sull'ala destra della maggioranza. Questo ricatto, tuttavia, urtava con troppi interessi per non essere immediatamente bloccato dai circoli che avevano accesso diretto all'Eliseo, vale a dire a Pompidou.

Ci si trovava a questa neutralizzazione reciproca quando è avvenuta l'elezione di Nancy. Una elezione provocata dalle dimissioni del deputato gollista Roger Souchal, che intendeva dimostrare cosí alla popolazione che era capace di prendere le distanze dalla coalizione governativa per difendere gli interessi della città. Gli abitanti di Nancy si lamentavano in effetti di non essere stati sufficientemente aiutati nel loro sforzo economico, ma soprattutto se la prendevano con il governo che aveva deciso di fare passare l'autostrada dell'Est (non ancora costruita) per Metz e non per Nancy. Souchal pensava che la sua rielezione avrebbe obbligato il governo a modificare i suoi piani o comunque ad accordare qualche credito alla città ed ad allargare a quattro corsie la strada Parigi-Nancy.

→

A questo punto è intervenuto Servan Schreiber il quale, dopo essersi fatto eleggere segretario generale del Partito radicale, ha fatto la posta a tutte le elezioni parziali. Qualche giorno prima dell'annuncio delle dimissioni di Souchal aveva fatto proporre a un deputato socialista di Gers (dipartimento del Sud-Ovest) di ritirarsi contro una forte indennità per potergli permettere di entrare in Parlamento. Il Partito socialista aveva denunciato in un comunicato pubblico questi "costumi inammissibili". Cosí, a Nancy, Servan Schreiber ha agito con maggiore prudenza. Aveva preso contatti con il sindaco della città, con il direttore del principale giornale, e con un certo numero di industriali locali che non avevano alcuna fiducia in Souchal: "è un deputato di terz'ordine" – dicevano – "il governo non terrà conto delle sue indicazioni domani come non ne teneva ieri. Bisogna cambiare cavaliere". Servan Schreiber doveva rassicurarli e, nello stesso tempo, abbagliarli. Diceva di essere pronto a consacrarsi interamente a Nancy e ad abbandonare la segreteria del Partito radicale. Si preparava, in realtà, ad attirare attorno alla città nuovi investimenti pubblici e privati. In pochi giorni mise in piedi una società per lo sviluppo della Lorena meridionale e raccolse l'adesione di un certo numero di finanzieri francesi, tedeschi e belgi. L'affare era partito bene.

Fin dal primo turno Servan Schreiber raccolse il 45 per cento dei voti. Aveva portato dalla sua parte i centristi e intaccato largamente sia l'elettorato gollista che l'elettorato socialista e PSU; soltanto l'elettorato comunista aveva resistito. Al secondo turno il successo fu ancora piú netto, 55 per cento dei suffragi; quasi nessun voto al PSU (Nancy era uno dei bastioni di questo partito che vi aveva ottenuto tra il 13 e il 17 per cento dei suffragi), mentre i socialisti non avevano votato per il candidato comunista.

E' chiaro che una simile operazione è possibile soltanto nel quadro di una legge elettorale maggioritaria. Lo scrutinio proporzionale non avrebbe permesso questo risultato, ma questo è soltanto un aspetto secondario della faccenda. Nancy ha rappresentato una conferma (e un rinnovamento) del centrismo, e nello stesso momento ha rappresentato un avvertimento del grande capitalismo moderno... oltre che il primo esempio dell'associazione politica fra questo capitalismo francese moderno e il capitalismo tedesco. Il "centrismo" è in Francia un fenomeno essenzialmente provinciale che traduce l'opposizione al centralismo parigino e che si esprime attraverso quei "notabili" che sono sindaci e consiglieri generali (l'equivalente dei consiglieri provinciali). La sua resistenza, comunque, si è indebolita in quanto il "campanilismo" deve cedere ogni giorno piú terreno alle iniziative delle grandi imprese nazionali. L'abilità di Servan Schreiber ha permesso ai notabili la possibilità di un mutamento; "perché – aveva detto – continuate a battervi su un piano puramente locale mentre potete operare in un contesto regionale? E perché opporvi al capitalismo parigino nel suo complesso quando una parte di questo capitalismo può aiutarvi? Infine, perché non giocare fino in fondo la carta dell'Europa di fronte a un governo che resta prigioniero dell'assurdo nazionalismo gollista? ". Questo linguaggio è stato capito da 34 sindaci delle grandi città di provincia ("apolitici", democratici cristiani, radicali, ma anche socialisti) che tra i due turni dell'elezione di Nancy hanno dato il loro sostegno a Servan Schreiber.

Il piano che Servan Schreiber ha elaborato appare molto chiaro. Esso comporta tre tappe:

prima tappa: le elezioni municipali del marzo 1971. Si rinuncia a qualsiasi etichetta troppo precisa: ci si dichiara pronti a battersi con tutti coloro che vogliono realizzare un mutamento regionale da contrapporre alla politica dell'attuale governo. In effetti si restituisce alle municipalità "centriste" o di centrosinistra uscenti la possibilità di resistere all'assalto dei gollisti presentando un nuovo volto alla popolazione.

seconda tappa: la dislocazione della maggioranza attuale. Se questa tattica è coronata da successo si moltiplicheranno le aperture in direzione dei "centristi" membri della maggioranza e dei gollisti della tendenza di Chaban Delmas, Louis Joxe, Edgard Faure. Si parla di una coalizione dei "riformatori" che comprenderebbe l'ala sinistra del gollismo e l'ala destra del partito socialista.

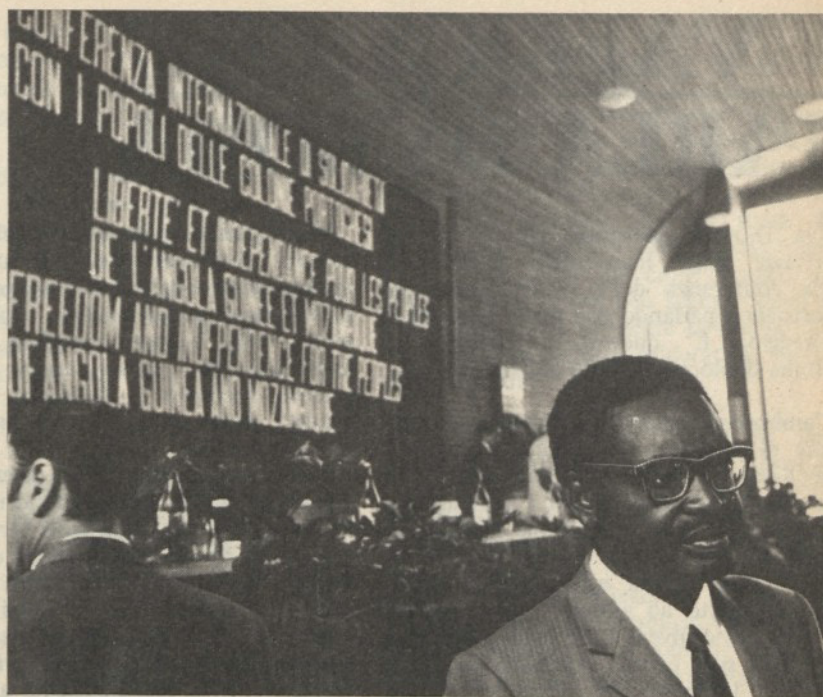
terza tappa: le elezioni legislative del 1973. Se una tale coalizione potrà essere costituita, da adesso a quel momento la battaglia sarà "triangolare". Ci saranno i conservatori del gollismo, i "riformatori" e i comunisti. La sinistra socialista sarà stata in qualche misura ridimensionata e ridotta al rango di forza d'appoggio.

Evidentemente ci si trova soltanto di fronte a un progetto la cui realizzazione è lontana, tuttavia esso pone già molti problemi all'UDR, al Partito socialista, al PSU e al Partito Comunista. Pompidou è stato costretto a fissare dei limiti alla sua operazione d'apertura. Ha affermato: "Non si può passare dall'opposizione alla maggioranza e dalla maggioranza all'opposizione; bisogna scegliere, e la base di tale scelta è la piattaforma che è stata accettata al momento delle elezioni presidenziali". In altri termini: che ognuno resti nel suo settore; i piaceri a Servan Schreiber non saranno tollerati nè da parte dei membri della coalizione governativa nè da parte degli alti funzionari. Il Partito socialista fino a questo momento non ha reagito. Ha espresso il suo stupore nei confronti dei metodi di Servan Schreiber, ma gli è stato difficile condannare troppo brutalmente un'operazione che urta i suoi militanti ma che ha probabilmente l'approvazione dei suoi deputati e dei suoi sindaci. Dal canto suo, il PSU si è accontentato di porre un freno alla evoluzione che da qualche mese lo avvicinava ai gruppi trotzkisti e maoisti. Tale avvicinamento gli ha fatto perdere una grande parte del suo elettorato non soltanto a Nancy, ma anche a Parigi (dove una elezione parziale si era svolta qualche settimana fa); questo, senza che le divergenze che separavano le varie componenti "gauchistes" siano state attenuate. Cosí, il consiglio nazionale svoltosi in giugno a Rouen ha attribuito il 58 per cento dei mandati (contro il 42 per cento alle varie tesi "gauchistes") a una risoluzione che, pur mantenendo aperta la prospettiva di un raggruppamento di tutti i rivoluzionari, prevede a certe condizioni una politica di "fronte unico" con il Partito comunista.

Il PCF ha accusato duramente il colpo di Nancy. Teoricamente ne esce molto bene, in quanto il suo candidato ha conservato i voti e la percentuale del 1968. Ma, come scrive l'*Humanité*, non basta che i comunisti mantengano le loro posizioni o le consolidino per "creare le condizioni di progressi democratici durevoli. Nessun partito democratico può crearle da solo. Vinceremo insieme o perderemo insieme". Questo comporta proposte di alleanza al Partito socialista e al PSU. La reazione dei comunisti è tanto piú forte in quanto la vittoria di Servan Schreiber è anche la vittoria di una certa concezione europea fortemente osteggiata dal PCF.

Banchieri tedeschi hanno accettato di figurare nel Comitato per lo sviluppo della Lorena meridionale. Il Partito socialdemocratico tedesco, da parte sua, ha invitato Servan Schreiber ad andare in Germania. Per gli amici di Brandt, che non amano i gollisti e che non si fidano dei socialisti francesi, Servan Schreiber è un partner ideale: moderno, dinamico, slegato da qualsiasi apriorismo ideologico e pronto a una vera e propria cooperazione economica. Ci fu un tempo in cui questo appoggio germanico aveva scioccato il pubblico francese. Oggi sembra rassicurare un gran numero di ambienti. Ci sono ormai parecchie regioni francesi, (l'Alsazia, la Lorena, la Valle della Saone e del Rodano, le Alpi) in cui si attende, con gli investimenti tedeschi, la creazione delle condizioni per un nuovo decollo economico. E' questa non è certo una delle cause minori che hanno determinato l'elezione di Jean Jacques Servan Schreiber a Nancy.

GILLES MARTINET ■

UN'AFRICA CHE PARLA DA ROMA

Roma: il leader angolano Agostinho Neto V. Sabatini

Qualche diffidenza, qualche incredulità avevano accolto la Conferenza tenuta nei giorni scorsi a Roma dai rappresentanti dei movimenti di liberazione che lottano in Africa contro il dominio portoghese. Sono colonie lontane, i cui popoli non sono collegati da legami etnici particolari, né da particolari affinità sociali ed economiche poiché la misura e lo sfruttamento non bastano a dare unità, il cui denominatore comune è solo la lotta per la indipendenza. Si poteva temere che la conferenza non potesse dare altra valida testimonianza fuori di questa grande rivendicazione comune, e che il suo interesse pubblico si esaurisse nel richiamare su di essa l'attenzione giornalistica e politica. I risultati sono stati di scala qualitativamente assai superiore all'attesa, non tanto per l'interesse delle situazioni particolari di queste zone africane, quanto per il grado di sviluppo sociale, per il livello di maturità politica, per le illuminazioni sullo stato, evoluzione e pericoli della liberazione anticolonialista. Servono all'intelligenza di questo stato di cose i dati elementari ed i cenni sulla storia recente delle tre maggiori colonie — Guinea Bissao, Angola, Mozambico — forniti dal numero scorso dell'*Astrolabio*.

Un primo giudizio di fondo riguarda necessariamente il superamento del frazionamento tribale che è il grande ostacolo sociale e strutturale alla evoluzione dei popoli primitivi, ed è normale ragione di rivalità, sanguinose lotte intestine, arresti ed arretramenti. Questa è stata, ed è ancora, la storia anche di questi paesi che ostacola tuttora la lotta di liberazione nell'Angola, ed appare da poco superata nel Mozambico. E tuttavia gli ultimi anni segnano un deciso passo avanti. Opera con efficacia sempre piú marcata il fattore unificante della lotta di liberazione. Poiché la graduale conquista della indipendenza di questi tre paesi pare destinata ad esercitare notevole influenza nella evoluzione di tutta l'Africa nera, l'accanita resistenza ritardatrice del Portogallo avrà esercitato una involontaria e costosa funzione storica di revulsivo sollecitatore della fine del colonialismo africano.

Ha giovato a questi movimenti ed ai loro capi l'esperienza delle altre insurrezioni africane. Ma già appare in gradi diversi la ricerca di una autonoma consapevolezza delle proprie ragioni di lotta e di organizzazione. Si sono cioè affermati dei capi, e la estensione ed il progresso della lotta fanno intendere la presenza dietro di loro di una rete in dilatazione crescente di quadri locali. La lotta richiama sempre piú i giovani, e sono giovani combattenti che subentrano ai vecchi capi tribú, ed in qualche caso importante come nel Mozambico settentrionale, sembra abbiano raddrizzato situazioni pericolosamente minacciate da lotte intestine. Non tutto è ancor chiaro, e tutto sarà ancor difficile. L'avversario ha la potenza delle armi e della corruzione: alti e bassi sono prevedibili, delusioni sono sempre possibili. E tuttavia quanto si è sentito a Roma e si è capito permette di credere che la lotta ha superato il punto critico dell'incertezza, e si sia cosí radicata da avere sicuro per sé l'avvenire.

La Conferenza di Roma ha avuto il carattere di una dimostrazione internazionale di maturità, e questa era l'intenzione evidente degli organizzatori africani. L'aveva convocata l'alleanza che stringe i tre paesi antiportoghesi, ed ha portato avanti capi di esperienza e preparazione politica di sicuro livello internazionale, come Marcelino dos Santos, che è una sorta di ministro degli esteri della triplice alleanza, come Amilcar Cabral, capo della insurrezione guineana, ed Agostinho Neto, capo riconosciuto della ribellione armata dell'Angola. Nella Guinea alle forze portoghesi è rimasto solo piú il controllo dei maggiori centri abitati; l'altopiano interno dell'Angola è ormai un'ampia zona libera; e la zona libera si estende nel Mozambico settentrionale. Ma sarà sempre piú dura la lotta quando scenderà verso la costa di Beira e di Lorenzo Marques, minacciando piú da vicino l'*apartheid* della Rhodesia e della Unione Sudafricana, che già spalleggiano militarmente il Portogallo.

La Conferenza ha servito ancora una volta a chiarire le ragioni che vincolano l'economia portoghese, o meglio gli interessi nazionali ed internazionali che dominano quel paese, allo sfruttamento ed al possesso delle colonie. Le mistificazioni tentate da Lisbona sono cadute nel vuoto, e sono alla lunga limitate le capacità di resistenza di un paese povero sempre piú impoverito dalla guerra permanente. Ma l'attaccamento secolare alle antiche colonie è psicologicamente cosí radicato che anche l'opinione piú libera, pur non facendosi illusioni sulla sorte finale dell'antico impero, non si libera da timidità residue.

→

UN'AFRICA CHE PARLA DA ROMA

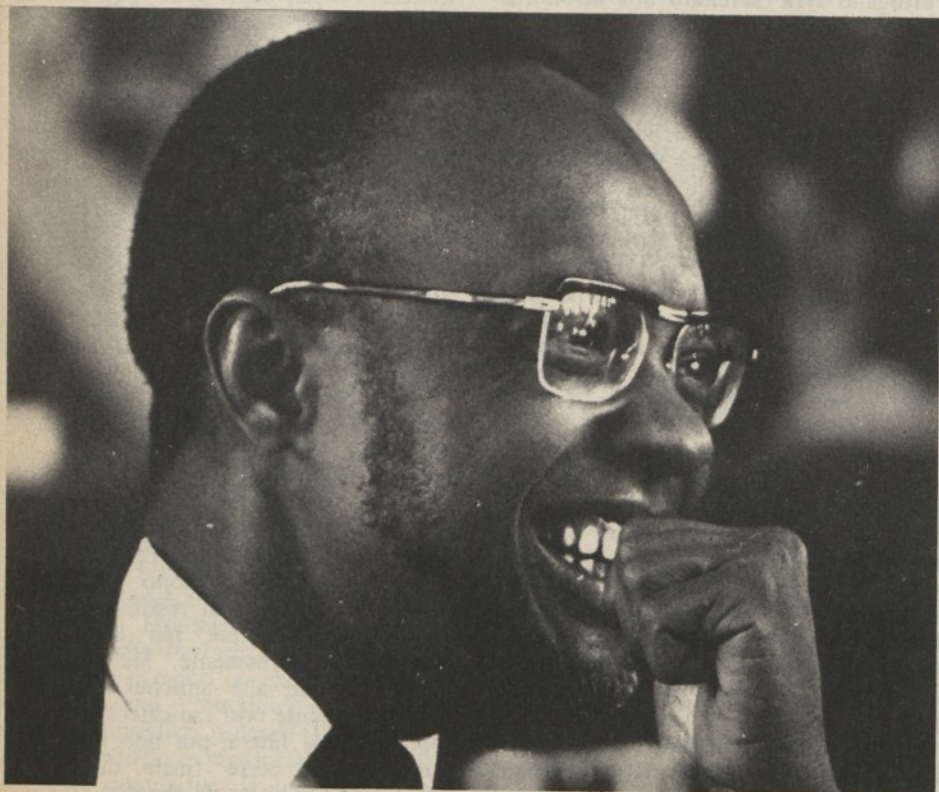
Una frazione giovanile piú aperta ha tuttavia osato liberamente partecipare alla conferenza delle insurrezioni antiportoghesi parlando con piena sincerità e coraggio. E' questo Portogallo che l'Italia democratica deve aiutare.

L'ambizioso proposito di internazionalizzare al massimo il problema di questa ribellione africana antiportoghese ha tenuto in secondo piano i suoi aspetti sociali, e l'apparire di prime preoccupazioni ideologiche che cercano di definire secondo la nuova esperienza strutture sociali adatte ad antiche organizzazioni tribali. Sono invece i problemi giuridici e politici sul piano internazionale che hanno dominato le discussioni delle affollate commissioni della Conferenza, e richiederanno quando se ne conoscano meglio i risultati ulteriori chiarimenti e considerazioni.

Anche per questi movimenti di liberazione il problema strategico di base è l'isolamento politico, diplomatico ed economico, della potenza dominante, da scalzare da tutte le sedi, da tutte le organizzazioni sul piano ONU e sul piano CEE, sino a raggiungere al vertice, sulla base dei diritti dei popoli sanciti dalla carta delle Nazioni Unite, il riconoscimento della legalità di questi movimenti di liberazione.

Un primo riconoscimento implicito era venuto dall'intervento a Roma del rappresentate della Commissione dell'ONU per i problemi della decolonizzazione. Ma è ben possibile che le ambizioni di questi amici africani vadano incontro a delusioni circa la validità delle carte solenni in questo mondo trascinato dagli affari e sommerso nei consumi. E possono essere forse i grandi affari del neo-colonialismo attirati in questi paesi africani dallo sfruttamento delle risorse naturali a costituire domani un ulteriore e temibile ostacolo alla loro emancipazione. Tutti temi – come si è detto – che meriteranno, o meriterebbero, piú ampie riflessioni. Qualcuna deve esser dedicata alla scelta che gli stessi gruppi nazionali organizzatori hanno voluto fare di Roma. Dei rapporti con il nostro paese, con le autorità che lo reggono i nostri ospiti hanno parlato con abilità e con diplomatica discrezione, pur senza tradire la libertà dei loro ideali. Ma è evidente che da un'azione che parta da Roma essi si attendono maggiori risultati, come se qui trovassero, con la minor presenza o la piú sicura cancellazione attraverso la Resistenza di tradizioni colonialiste, un ambiente piú libero e più spregiudicato. I loro rappresentati parlavano, al di là della naturale collocazione internazionale e storica delle loro lotte, con una apprezzatissima aderenza ad uno spirito di moderna democrazia europea, che ha suggerito altre due riflessioni italiane.

E' stato meritorio il lungo e complicato lavoro di preparazione compiuto dal comitato organizzatore presieduto dall'on. Luzzato. Ma persuadiamoci che senza l'efficace appoggio organizzativo del Partito comunista manifestazioni di questa portata, come altre recenti, non avrebbero potuto aver luogo, e riconosciamo l'esemplare discrezione di cui ha dato prova a Roma. La prima riflessione è dunque questa: i nostri comunisti faranno sempre bene se cercheranno di dare carattere, non apparente, e valore unitario alle manifestazioni di questo genere di portata internazionale. Ed ecco la seconda: se una nuova sinistra esce dal limbo, crei per prima cosa un centro efficiente di studio di questi problemi di liberazione nazionale e di efficace appoggio. Potremmo far meraviglie, ben al di là del mondo sud-europeo e Mediterraneo, che ci è piú vicino. E' un sogno di orgoglio nazionalista che ci possiamo permettere.

DONATO ■

Roma: il segretario del PAIGC, Amilcar Cabral **O. Carrea**

I DIRITTI DEL SIGNORNÒ

Ironia della storia: proprio la Bundeswehr, il ferreo esercito tedesco, prevede un tipo di rapporto fra autorità e soldato quanto mai liberale. Riconoscimento dell'obiezione di coscienza, elezione di un « commissario alle Forze Armate », tutela dei diritti del cittadino in uniforme: tutto da scoprire, per noi italiani.

Stavolta mi toccherà dire bene dei tedeschi, rischiando cosí di attirare su di me e magari sull'*Astrolabio*, le critiche di tutti coloro – e non sono pochi in Italia – che quando pensano ai tedeschi (dell'est o dell'ovest che siano) pensano a strutture statali e non statali, militari e civili improntate, a dir poco, ad un gagliardo spirito autoritario.

Non ho nessuna intenzione di affrontare qui la questione dell'autoritarismo o del forte senso di disciplina che sarebbero tipici dell'anima tedesca, anche se vien fatto di ricordare che la Germania – tanto per citare solo dei nomi – è contemporaneamente la patria di Marx e di Hegel, di Heine e di Clausewitz, di Rosa Luxemburg e di Hitler, di Goethe e di Beethoven, di Lutero e di Federico il grande.

Molto piú modestamente vorrei farmi carico di rendere conto ai lettori di un avvenimento di modesta ma non irrilevante portata quale è stata la visita che le nostre Commissioni Difesa (Camera e Senato) hanno recentemente fatto ai loro colleghi del Bundestag, incontrando anche il Sottosegretario della Repubblica Federale Tedesca per la Difesa e i suoi collaboratori militari.

Il carattere originale della visita muoveva anzitutto dal fatto che al centro degli incontri e degli scambi di vedute la delegazione italiana aveva posto due problemi (quello del riconoscimento dell'obiezione di coscienza e quello del commissario parlamentare per le forze armate) che non si riferivano al funzionamento "tecnico" della Bundes Wehr, alla sua efficienza, o ai tipi di armamento adottati, ma al tema di fondo del rapporto democrazia-forze armate. Un tema che come è noto da noi ha avuto finora ben scarso rilievo e che andavamo a verificare in quella che comunemente viene considerata la patria del militarismo.

Nessuno si nasconde i pericoli del revanchismo tedesco e le spinte autoritarie che nella RFT vengono dalla destra democristiana e da quella neo-nazista e tuttavia faceva un certo effetto nella sede del Ministero della Difesa a Bonn sentirti dire da ufficiali in divisa che "nessuno può essere obbligato contro la propria coscienza a portare le armi in pace o in guerra", che "la domanda per essere esonerati dal servizio militare può essere presentata sia prima che dopo la chiamata alle armi", che "le commissioni per l'accertamento della validità dei motivi dell'obiezione sono composte da cittadini democraticamente eletti", che "queste commissioni accettano circa il 90 per cento delle domande presentate". →

Bonn: la sfilata della Bundeswher

V. Sabatini

che "da una media di 3.000 obiettori all'anno si è passati nel 1968 a 12.000", che "tutto questo non ha affatto menomato l'efficienza delle forze armate tedesche", e che "l'alto numero degli obiettori è considerato fisiologico dai responsabili della politica della difesa, la cui preoccupazione maggiore è oggi quella di trovare posti di lavoro nel servizio civile per i giovani che hanno ottenuto l'esenzione dal servizio militare".

"Nella RFT – si è sentito rispondere uno dei nostri colleghi di parte democristiana – i motivi dell'obiezione possono essere religiosi, ideologici e anche politici; una volta riconosciuta l'obiezione, il giovane non ha nessun rapporto con il ministero della difesa, ma dipende esclusivamente dal ministero del lavoro che è incaricato dell'organizzazione del servizio civile; la durata del servizio civile alternativo è pari alla durata del servizio militare".

Quando si pensa che in Italia da ormai quattro legislature nemmeno il piú timido dei progetti di legge sull'obiezione di coscienza è riuscito a varcare la soglia di una delle due aule del Parlamento, ci si rende conto che forse non avevano torto coloro che, almeno su questi problemi, ritenevano che avessimo qualcosa da imparare dai tedeschi. Se invece che nella RFT ci fossimo recati nella RDT, anche "al di là del muro" avremmo trovato una legislazione sulla obiezione, meno articolata e impegnativa di quella federale e tuttavia certamente piú efficiente di quella che in Italia non esiste, se è vero che da noi sono circa 400 gli obiettori che dal '48 ad oggi hanno subíto condanne penali che – teoricamente – potrebbero protrarsi fino ai 45 anni, età del congedo militare assoluto.

Non meno interessante la discussione sul Commissario parlamentare per le forze armate. Eletto direttamente dal Bundestag per cinque anni, il Commissario ha la duplice funzione di intervenire in tutti i casi in cui lo ritiene opportuno (ricorsi dei soldati, segnalazioni della stampa, informazioni dirette) per salvaguardare i diritti fondamentali del cittadino all'interno delle forze armate e dí organo ausiliario del Parlamento per accertare che lo spirito democratico venga rispettato nell'esercito e fornire alla Commissione difesa un'ampia informazione annuale sul suo operato e sullo stato dei rapporti tra la base e il vertice delle forze armate. Nell'ultimo suo rapporto, del febbraio di quest'anno, si può leggere che sono stati effettuati oltre 6.500 interventi la cui maggioranza (oltre 5.000) si riferiva a quello che i tedeschi chiamano *Innere Fuhrung*, una formula non facilmente traducibile la quale oltre che ai diritti fondamentali si riferisce al "foro interiore", ai diritti inalienabili della coscienza umana. Basta che la quarta parte dei membri della Commissione difesa lo richieda perché uno qualsiasi dei casi presi in esame del Commissario possa essere discusso appunto in sede di commissione. Ne è raro il caso di dibattiti assai impegnativi su tutta questa serie di questioni aperte nella stampa o portati davanti alle telecamere con una spregiudicatezza che il nostro stato maggiore riterrebbe certamente lesiva del suo prestigio e "conseguentemente" di quello delle forze armate.

C'è infine da tener conto del fatto che lo stesso regolamento di disciplina nella RFT contiene norme che in Italia potrebbero essere adottate solo come temi di convegni organizzati da ben decisi gruppi della sinistra, anche estrema: "Il militare ha gli stessi diritti e gli stessi doveri del cittadino"; "il militare deve accettare i princípi di libertà affermati dalla Costituzione e contribuire a difenderli"; "dovere del militare è denunziare ogni azione illecita e qualora siano messe in pericolo le libere istituzioni democratiche di prendere posizione in loro difesa"; "non costituisce insubordinazione il rifiuto di eseguire ordini offensivi per la dignità umana o impartiti per scopi non inerenti al servizio"; "il programma di istruzione deve evitare di influenzare i soldati pro e contro un determinato orientamento politico". E bisogna anche aggiungere che i reparti della Bundeswehr eleggono a scrutinio segreto, presso a poco con le stesse norme con cui si eleggono le commissioni interne nelle fabbriche, i loro fiduciari che hanno accesso diretto a tutti i gradi della gerarchia militare.

Si dirà: ma questo può accadere in Germania, dove lo spirito di disciplina tipico dei tedeschi non permetterà mai interpretazioni abusive delle norme o una dilatazione eccessiva dei diritti dei soldati; altri potrà valersi dell'argomento che nella RFT il partito comunista non ha certamente lo stesso peso che ha in Italia e che anche questo va tenuto nel debito conto. Argomenti fasulli perché nessuno propone un trasferimento meccanico delle norme tedesche in Italia e perché se nella Germania di Bonn il partito comunista ha dimensioni modeste, è anche vero che proprio a Bonn l'opposizione extra-parlamentare e il movimento studentesco hanno avuto un'ampiezza maggiore che non negli altri paesi dell'occidente. L'argomento della presenza di un forte PCI in Italia nasconde in realtà il solito, vecchio spirito di crociata che continua a considerare estraneo alla dinamica della democrazia italiana il maggiore partito di opposizione. Sta di fatto che da noi prevalgono ancora le forze del moderatismo e della conservazione dietro le quali i gruppi piú retrivi delle nostre forze armate sono riusciti finora a manovrare per impedire che si faccia un sia pur modesto passo avanti sulla strada di una nuova legislazione su questo complesso di problemi.

Ricominceranno tra giorni, dopo le visite a Bonn e dopo il "Processo" che la "Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza" ha organizzato a metà giugno a Roma, le discussioni in sede di comitati ristretti al Senato sui testi di legge presentati ormai da anni. Si troverà la volontà politica sufficiente a aprire un varco nel muro delle resistenze passive, dei silenzi complici, del moderatismo accomodante? C'è da augurarselo per mettere coi piedi per terra – anche in Italia – il grande tema del rapporto tra democrazia e forze armate.

LUIGI ANDERLINI ■

Roma: processo a un obiettore di coscienza **A. Sansone**

Vediamo come funziona il « biennio sperimentale » in una scuola milanese: è il banco di prova di quella scuola media che dovrebbe entrare in vigore fra breve e che condizionerà le sorti dell'educazione scolastica italiana nei prossimi trent'anni.

CAVIE DI LUSSO A MILANO

Passata la tempesta del "blocco", la scuola andrà in vacanza. Circolare dei "tutti promossi", stato giuridico, fuori-ruolo, corsi abilitanti e funzione docente passeranno in predicato, o meglio andranno in "congedo estivo": se ne tornerà a parlare ad ottobre, come sempre.

Ma l'anno prossimo ci sarà un nuovo argomento di discussione, importante quanto basta per porre gli altri in secondo piano: la riforma della scuola media superiore. Strana sorte di questa riforma; doveva essere varata nel 1965 per porsi correttamente tre anni dopo la riforma della media; si sarebbe saldata alla precedente senza soluzione di continuità ed avrebbe evitato ai ragazzi che uscivano dalla nuova media il trauma delle scuole superiori ancora basate sui vecchi programmi. Invece ben quattro "annate" di studenti sono state abbandonate al loro destino, tra le braccia di accidiosi latinisti ginnasiali, inviperiti per la quasi scomparsa della lingua di Cesare dalla media. Poi improvvisamente, come è noto, il solerte Misasi si è mostrato sensibilissimo a questi problemi ed ha emesso la famosa circolare. La mossa del ministro ha riportato alla ribalta il problema, ormai il dado è tratto e presumibilmente il prossimo anno scolastico sarà l'ultimo con la tradizionale divisione in ginnasi e licei classici, licei scientifici, istituti magistrali, tecnici commerciali ed industriali.

Quale sarà l'assetto della nuova scuola secondaria? Negli ultimi anni si è parlato spesso di nuovi tipi di scuole, del liceo linguistico ad esempio. Questi progetti sono ora accantonati, spazzati via dalla grossa novità ormai sicura: la scuola dell'obbligo, unitaria, sarà prolungata di due anni e pertanto tutti i progetti di licei vari sono ridotti ad un triennio e rimandati nel tempo.

Il biennio è dunque in arrivo, anzi, sia pure *in vitro*, è già una realtà: a Milano, in un moderno edificio alla periferia della città, ci sono 33 cavie di lusso: sono i ragazzi e le ragazze che hanno appena concluso il primo anno unitario a tempo pieno. Siamo andati a trovarli: sono ospiti del "Verri", uno dei piú prestigiosi istituti commerciali della Lombardia, in un edificio molto →

Roma: Misasi, Colombo e Piccoli — Team

attrezzato e funzionale anche nelle ali riservate ai "comuni" studenti di ragioneria. I ragazzi sono tutti volontari, anzi le domande sono state assai superiori al massimo preventivato e si è dovuto fare una selezione. Il sussiego col quale dichiarano di essere "del biennio sperimentale" ci rivela subito che sono assai compresi della loro funzione, e ci si trovano bene. La scuola è a tempo pieno, abbiamo detto, cioé dura dalla mattina fino alle cinque e mezza, salvo mercoledí e sabato in cui i ragazzi, pur pranzando a scuola, hanno il pomeriggio libero. In totale quindi le ore settimanali sono 36, 24 al mattino piú 12 al pomeriggio, oltre naturalmente il tempo riservato alla mensa.

Vediamo piú da vicino questa iniziativa, il cui nome ufficiale è "Biennio a struttura unica articolata". Sorge dalla collaborazione tra la Provincia di Milano ed il Ministero della Pubblica Istruzione. La prima si è impegnata economicamente in modo rilevante, garantendo agli allievi, oltre alle tasse ed ai libri, anche i pasti, il trasporto ed una assistenza pedagogica quando, finito il biennio, si troveranno a dover rientrare nella scuola tradizionale e qualsiasi indirizzo scelgano avranno un problema non indifferente di inserimento. Il secondo ha naturalmente concesso l'"imprimatur" e ne è pienamente corresponsabile attraverso il Provveditorato di Milano.

A parte le differenze strutturali, si differenzia dalla scuola "normale" anche nei metodi? Lasciamo parlare direttamente la fonte: "Consiste nel creare due opportuni livelli di apprendimento, ciascuno guidato e realizzato con le tecniche ed i mezzi idonei. Un *tronco comune* che formi la personalità di ciascun ragazzo e lo aiuti ad essere cittadino libero, creativo, e capace di critica costruttiva nella società democratica a forte sviluppo tecnologico in cui si inserisce; un'offerta di *libere attività creative* ed una scelta di *materie vocazionali* che aiutino ciascun allievo a riconoscre le sue particolari doti e quindi ad orientarsi consapevolmente verso la sua futura attività professionale".

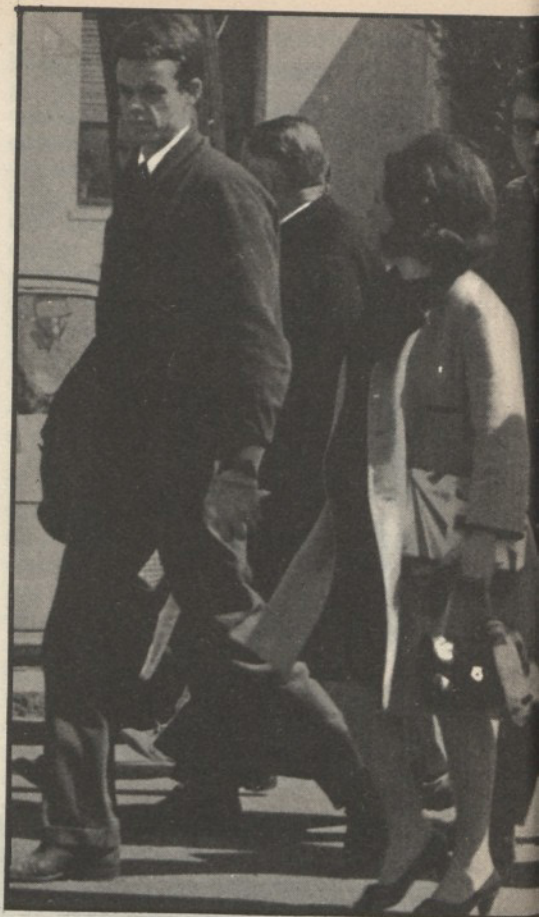
Fuori dal linguaggio ufficiale delle "sintesi illustrative" ad uso degli uffici stampa, vediamo come si svolge la giornata dello studente a tempo pieno. Al mattino quattro ore di lezione sulle materie piú o meno tradizionali: italiano, lingua straniera, storia, ecc. Solite materie ma non soliti programmi: in storia ad esempio non si ricomincia dai Fenici come monotonamente accade nella media e nelle attuali secondarie superiori, ma si analizzano gli eventi dei secoli XIX e XX, con l'accento sulla storia civile. Anche la geografia, dice il programma "ha indirizzo antropico, con particolare riguardo ai fatti economici, ai fenomeni di industrializzazione, ai problemi del Terzo Mondo". Tra le altre materia due nomi nuovi: *tecnologia e lavoro polivalente*. Hanno due ore settimanali ciascuna; il programma somiglia maledettamente a quello di *applicazioni tecniche*, la materia derelitta della scuola media, però alla fine, giusto le ultime righe del programma di *lavoro polivalente* lo riabilitano: "Principi di organizzazione aziendale. Orientamenti sui problemi del lavoro e dei lavoratori". Resisterà questo germoglio al setaccio dei burocrati di Viale Trastevere?

Nell'educazione fisica c'è un'altra novità: il nuoto. In Germania i programmi prevedono due ore settimanali di nuoto fin dalla terza elementare, noi, che come è noto siamo un popolo di navigatori, ci siamo decisi ad introdurlo solo negli anni settanta: meglio tardi che mai. Ora quanti altri decenni passeranno prima che si costruisca un'efficiente rete di piscine?

Per la religione, il piano di studi parla laconicamente di "nuovi programmi elaborati dall'Autorità Ecclesiastica". A voce ci è stato detto che "si sta studiando la possibilità di svolgere la storia delle religioni in modo imparziale". Forse sarebbe stato piú esatto dire che si sta chiedendo il permesso dell'Autorità Ecclesiastica.

Questo, grosso modo, il programma della mattina: all'una e un quarto la stradizionale campanella chiama i ragazzi a mensa. Poi nel pomeriggio viene la novità grossa: tre ore di *attività creative* e *materie vocazionali*. Che sono le *attività creative?* Attività espressive, ci dicono, o attività critiche. Le prime possono essere letterarie, figurative, musicali, tecniche o d'altro genere. Le seconde, cineforum, teleforum, stampa, con i relativi sviluppi espressivi: girare un breve film, ad esempio, o scrivere un articolo. Le *materie vocazionali* dovrebbero servire ad approfondire un particolare settore di quelle del mattino. Ogni alunno ne deve scegliere due, da un elenco di diciannove, elenco che naturalmente è provvisorio e suscettibile di variazioni. Ecco alcune "vocazionali": letteratura contemporanea, seconda lingua straniera, lingua e civiltà latina, sociologia, espressione personale, scultura, ceramica, biologia, agraria ecc. Essendo una libera scelta del ragazzo, egli partecipa anche alla stesura del piano di studio; una vera rivoluzione, se non ci saranno ripensamenti.

Diciannove materie vocazionali sono forse una chimera per una scuola non piú sperimentale; chi andrà ad insegnare sociologia al biennio di Canicattì, se ci sarà un alunno che la chiede? E che altro farà quel professore dopo le tre ore settimanali col suo unico discepolo? E' comunque da apprezzare il primo serio tentativo di offrire ai giovani qualcosa di diverso dal solito, immutabile, burocratico programma ministeriale; la possibilità, una volta tanto, di adeguare l'ordinamento scolastico ai propri interessi.

Un'altra particolarità di questo biennio

Roma: l'uscita del liceo

è la promozione tra primo e secondo anno. Ecco dove ha preso ispirazione Misasi per la sua famigerata circolare. Il ministro ha creduto disinvoltamente di poter applicare da un giorno all'altro e fuori del suo contesto uno dei canoni del biennio sperimentale. Esempio classico di come si riesce a distruggere la piú seria elaborazione pedagogica. Ecco infatti come vede la conclusione del primo anno il professor Perucci, che è tra gli ispiratori della riforma, nel suo libro "Il biennio" edito da Le Monnier: "In base al profilo annuale ciascun alunno potrà essere promosso oppure ammesso al ricupero. Gli ammessi al ricupero riceveranno dal Consiglio un 'piano di lavoro estivo' e saranno obbligati a frequentare, a settembre, un corso di ricupero svolto in forma accuratamente individualizzata. E' abolita la ripetenza. Gli alunni che escano dal corso di ricupero con lacune non ancora colmate, riceveranno un piano personale di ricupero, da attuare lungo il secondo anno con tecniche individualizzate".

Programma ambizioso e generoso. Presuppone un corpo docente adeguatamente qualificato, appassionato e non distratto da altre occupazioni, perciò anche adeguatamente retribuito. Nelle condizioni in cui è ridotta la scuola di Stato, pilotata da vent'anni da uomini il cui malcelato interesse è proprio il suo affossamento, non si può essere ottimisti di fronte alla prospettiva di una riforma

di questa portata senza che venga accompagnata da una riqualificazione, in ogni senso, del corpo docente.

E dopo il biennio che scuola avremo? Di riforma delle superiori, l'abbiamo detto, si parla da gran tempo, da prima che si pensasse al biennio unitario. Il "Progetto Gonella", del 1952, già prevedeva tre licei di cinque anni, classico, scientifico e magistrale, con possibilità di cambiare indirizzo durante i primi due anni mediante esami integrativi. E' del 1959 il primo progetto "rivoluzionario", antesignano del biennio comune: durante un convegno a Padova fu proposto un liceo comune, che avesse i primi due anni unitari e poi i tre rami tradizionali. Nel 1964 uscì il famoso "Piano Gui"; i licei previsti erano cinque: classico, scientifico, linguistico, magistrale ed artistico. Poi le discordie interne ai partiti di governo bloccarono l'intero piano.

Da allora le proposte si sono accavallate. La sezione scuola del PCI ha proposto tre filoni, filologico-linguistico, tecnologico-scientifico e di scienze sociali, con eventuale aggiunta di un quarto filone artistico. Come programma si articolerebbe con un biennio pressoché unitario con alcune materie fondamentali comuni e con altre materie opzionali il cui peso andrebbe aumentando di anno in anno fino al quinto; la differenziazione avverrebbe quindi per gradi.

Il Perucci, nel libro citato, parte dal biennio autonomo e per i restanti tre anni propone una ripartizione generale in liceo, istituto tecnico e politecnico. A sua volta il liceo si suddividerebbe in sei sezioni: letteraria, scientifica, sociale, tecnologica, artistica e pedagogica. Non sarebbero quindi sei licei, poiché l'autore prevede anche qui il "tronco comune" delle materie fondamentali, uguali per tutti; solo per le "materie vocazionali", invece di un unico elenco, sarebbero previsti sei distinti gruppi di materie, all'interno dei quali l'alunno sarebbe libero di scegliere. Il secondo ramo, abbiamo detto, sarebbe l'istituto tecnico, variamente articolato come è adesso, ma con la novità di un ulteriore anno di specializzazione. Il terzo ramo, il politecnico, è la novità piú rilevante: sostituirebbe gli attuali istituti professionali. Prevedere una preparazione professionale articolata in tre anni oltre il biennio presuppone, si spera, un grosso impegno finanziario da parte dello Stato per una forma di presalario ai ragazzi. Il prolungamento di due anni degli studi non può, in questo caso, pesare sulle famiglie.

Vediamo ora come si sono regolati all'estero. In Inghilterra c'è la *Comprehensive School,* che però non è un vero corso unitario ma una specie di dipartimento che comprende un elevato numero di specializzazioni, all'interno del quale ci sono molti insegnamenti comuni. L'obbligo scolastico dura fino a sedici anni, e siccome i bambini inglesi vanno a scuola un anno prima che da noi, hanno un totale di undici anni di scuola dell'obbligo, tra i piú alti nel mondo. L'avvento della scuola "comprensiva" sulla precedente tripartizione in *grammar, modern* e *technical school* è stato accompagnato da polemiche e resistenze varie, accresciute dall'autonomia di cui godono le scuole.

Ancora maggiore è l'indipendenza delle scuole statunitensi, dove l'obbligo scolastico varia da Stato a Stato, nella maggioranza fino a sedici anni, in alcuni a diciassette, in altri a diciotto, e dove l'inizio della scolarità è pure variabile, tra i sei e gli otto anni d'età, per cui è quasi impossibile tracciare un quadro unitario. In ogni modo la scuola americana segue grosso modo lo schema "6-3-3", cioé sei anni di elementari, tre di *Junior High School* e tre di *High School.* Sebbene esistano scuole secondarie tecniche specializzate, la tipica *High School* è di natura generica, dà una cultura di base, utile sia per chi prosegue gli studi sia per chi si ferma. La specializzazione è rimandata ai corsi biennali successivi, chiamati *Junior Colleges,* che possono eventualmente essere riconosciuti come primo biennio universitario se lo studente decide di proseguire.

In Francia si è fatta macchina indietro. Mentre una legge del 1965 aveva istituito il biennio comune, nel 1967-68 si è tornati sulla decisione, differenziando il cosiddetto "ciclo corto", che è biennale e dà un'istruzione di tipo professionale, dal "ciclo lungo", a sua volta diviso in classico, moderno e tecnico, che porta alla licenza con accesso all'università.

Anche in Svezia l'ordinamento è in evoluzione, l'assetto definitivo sarà totalmente operante a partire dal 1972-73. Nel 1962 venne introdotta la scuola unificata obbligatoria per nove anni, divisa in tre sezioni di tre anni. Un sistema di materie facoltative vige nella terza sezione. Quanto alla scuola superiore, dal 1966 un ginnasio integrato ha sostituito i tre precedenti indirizzi, chiamati "normale", "commerciale" e "tecnico". Integrato ma non unico, perché nel suo interno prevede cinque corsi, umanistico sociale commerciale naturale e tecnico, con una serie di materie comuni ed altre differenziate. Accanto al ginnasio, che è triennale, esiste però la *Continuation School,* biennale, con specializzazione sociale, tecnologica ed economica che non dà accesso all'Università. Cacciata dalla porta, la divisione è rientrata dalla finestra.

La Germania fa capitolo a parte l'ordinamento è arcaico, i ragazzi devono scegliere il tipo di scuola prima dei dieci anni di età, un fatto che non ha piú confronti in alcun ordinamento scolastico. Se una scelta è sbagliata, si può, con qualche fatica, correggere due anni dopo. Da quel momento i corsi sono rigidamente differenziati e chiusi l'uno all'altro. Inutile dire che non esiste ombra di tempo pieno né di materie opzionali. C'è una scuola elementare di ben nove anni, che viene frequentata fino in fondo solo da chi aspira al livello minimo d'istruzione. C'è poi il *Gymnasium,* che comprende vari indirizzi e può essere preso o dalla quarta o dalla sesta elementare, in questo caso ovviamente scalando due degli otto anni del ginnasio. Per una preparazione di livello intermedio esiste la *Mittelschule,* che può anch'essa essere intrapresa dopo la quarta o la sesta elementare ed ha una durata di sei anni. L'obbligo scolastico quindi termina a quindici anni per chi frequenta le elementari, a sedici per gli studenti della *Mittelschule,* dopo però c'è un corso professionale obbligatorio fino al diciottesimo anno. Con questo corso la Germania è la nazione col piú alto limite di istruzione obbligatoria.

Questi i principali ordinamenti dai quali l'Italia può trarre utili indicazioni. Non sappiamo cosa abbia in animo il ministro; un fatto è certo, su questo banco si gioca il prossimo trentennio della scuola italiana, con tutto quello che ne deriva per le future generazioni, e meriterebbe maggiore attenzione, a cominciare da quelle forze politiche della sinistra e dai sindacati.

GIUSEPPE DE LUTIIS ■

LIBRI

dossier erotismo

"L'erotismo", I problemi di Ulisse, Sansoni editore, aprile 1970, pag. 180, L. 2500.

Una monografia che poteva essere di estrema attualità, questa di "Ulisse": l'erotismo è uno degli aspetti piú discussi della vita contemporanea e la sua significanza va al di là di un interesse puramente soggettivo per inquadrarsi nel dibattito di "come" deve e può essere una società, un'ipotesi esistenziale diversa da quella che viviamo. Un aspetto, insomma, del problema generale di una "nuova politica".

Ma questa dimensione (e politica ed esistenziale) sfugge ai troppo numerosi saggi del fascicolo. Ventidue scrittori, giornalisti, pubblicisti, saggisti, critici, giuristi, docenti, chiamati a discettare sull'erotismo; e dall'erotismo alla pornografia, all'Eros, alle varie espressioni di Eros e sesso e persino al provincialismo dell'erotismo e "all'erotismo senza Satana" in Cina, un titolo senza dubbio invitante, ma che riporta ai concetti ben noti di yin e yang. Questo per dire che il fascicolo sembra essersi affidato alla ispirazione dei ventidue eminenti, senza una linea di discussione precisa e decisa. I saggi non offrono alcuna nuova interpretazione a nessuno dei problemi proposti. E questo è già abbastanza grave di per sé data l'esistenza di abbondante e specializzata pubblicistica sull'argomento. Ma non solo. Se manca l'originalità, manca in alcuni dei saggi anche la chiarezza. Non riusciamo a capire perché la maggior parte della pubblicistica italiana sia scritta nell'intento, più o meno consapevole, di riuscire comprensibile solo a pochi eletti. Ed è inevitabile che la fatica di capire sia aumentata dalla noia.

Anche le differenti interpretazioni politiche, l'erotismo visto da destra e da sinistra — ma mai chiaramente detto — ci pare servano soltanto ad aumentare la confusione del lettore. Perché non si può accettare le tesi di Arturo Carlo Jemolo sulla "difesa dei giovani" dalla pornografia e la chiamata in causa dello Stato perché non abbandoni la bella usanza della censura, terminando persino il saggio con la frase "reclamo indulgenza per i censori" e poi leggere il saggio del magistrato Giovanni Placco, un democratico che dà tutt'altre interpretazioni. Nulla di nuovo ci dice il sociologo Alberoni collegando la pornografia, come conseguenza, alla distruzione della famiglia patriarcale e alla crisi della società odierna; nulla di nuovo scrive Giuseppe Tedeschi sulla storia e il boom del giornalismo parapornografico, notizie che un qualsiasi rotocalco ha pubblicato da tempo sotto forma della cosidetta inchiesta. L'erotismo nell'arte, nella letteratura, nella pubblicità e nel cinema sono argomenti altrettanto scontati, come pure l'attacco alle teorie reichiane del marxista Mario Spinella. Ed è certamente poco serio trattare un argomento come quello dell'Eros contro il Pentagono, saggio di Ghigo de Chiara, in quattro pagine e poco più, quando la "rivoluzione sessuale" negli Stati Uniti ha una parte cosí importante nella storia della Nuova Sinistra e quindi della nuova realtà politica di quel Paese.

Il fascicolo di "Ulisse" può interessare come un compendio sull'erotismo da cui partire per ulteriore documentazione. Ma allora manca una cosa essenziale, e cioé una bibliografia. Ci pare che saggi degni di attenzione più che gli altri siano quello di Fausto Antonini che in una dimensione di studioso scrive come l'Eros Assoluto, il livello dell'incontro dell'uomo assoluto con la donna assoluta, sia pressoché sconosciuto nella nostra società occidentale, offrendo quindi un'interpretazione politica. Interpretazione che, in termini di scrittura diversa e divertente offre anche Arbasino che torna con il saggio "Eros e Thanatos oggi in Italia" alla sua migliore vocazione saggistica, non abbandonando né l'ironia né l'iperbole. Alla fine non si può che essere d'accordo con lo scrittore: l'erotismo, nell'Italia moderna, non esiste.

M.A.T.

la disperazione di fromm

Erich Fromm, "La rivoluzione della speranza", Etas Kompass' (nuova coll. di saggi, 32), Milano, 1969, L. 2000.

L'autore di questo libro è lo stesso Fromm che collaborò con Adorno, Horkheimer, Benjamin e Marcuse al tempo della famosa scuola di studi sociali di Francoforte. Poi come tanti intellettuali, quando il nazismo pose all'intelligenza l'alternativa di ubbidirgli o di andarsene (a questi intellettuali l'idea di lottarlo, il nazismo, armi alla mano non passò neanche per la testa), anche Fromm, come Marcuse l'outsider, preferí andare a continuare i suoi preziosi pensieri nell'eden tecnotronico: gli U.S.A. Una storia da esule patetica o enfatica o dignitosa, spesso asettica, come tante altre. Con questo lavoro sembra destinata ad una conclusione pietosa: ormai molta acqua è passata dagli studi di psicanalisi sociologica per certi versi fondamentali ed entusiastici degli anni '20 sulla "società repressiva": proprio quelli che hanno permesso a Marcuse sporting life di farsi bello con le penne di Fromm. Siamo anche enormemente lontani da quel poco di interesse che poté destare Fromm con il suo "Marx's concept of man" (New York, Hungar, 1961): quanto in quel saggio era apparso astrattamente intelligente, in questo, "La rivoluzione della speranza", diventa esattamente l'opposto. Ormai è certo che gli Stati Uniti non portano fortuna agli intellettuali che vi si rifugiano: da buoni intellettuali borghesi cercavano la sacrosanta libertà di pensare: a che cosa pensare ed in che modo l'abbiano trovata non ha importanza: è quanto si meritavano.

Il titolo di questo saggio di Fromm rispecchia fedelmente lo spirito con cui è stato scritto: le parole "rivoluzione" e "speranza" sono infatti in questo saggio significativamente sinonimi che concordano nel minimo comun denominatore della più deforme e antistorica astrattezza: nel senso che: "L'uomo e la società risorgono continuamente nell'atto della speranza", e quali splendide intuizioni sforna Fromm sui significati dell'"esperar" spagnolo: peccato che servano soltanto ai suoi alibi feriali; "e della fede nel qui e nell'ora; ogni atto d'amore, di consapevolezza, di compassione è resurrezione", che cristianissimo spreco, "ogni atto di indolenza, di avidità, di egoismo è morte". A questo punto del saggio lo stile di Fromm diventa evangelico: "In ogni istante l'esistenza ci mette di fronte ad alternative di resurrezione o di morte e in ogni istante noi diamo una risposta. Questa risposta non consiste in ciò che diciamo o pensiamo, ma" (lettore, attenditi un'osservazione dall'acutezza incalcolabile) "in ciò che siamo, nel nostro modo di agire, nella direzione verso cui ci muoviamo". Ma la vita dei vecchi intellettuali pacifici e "al di sopra della mischia" (per mischia si intenda lotta di classe) è atrocemente rattristata dalle congerie di questa nostra epoca, dai movimenti della violenza e dell'odio: nemmeno un attimo di pace, a causa, dice Fromm, (in onore di che cos'altro se non del profitto capitalistico) "di coloro che, per ragioni sociali o economiche, sono esclusi dagli agi di cui dispone la maggioranza e che non sono integrati socialmente ed economicamente". I segni della disperazione sono qui. Ma il colmo del patetismo, Fromm lo raggiunge soltanto quando afferma: "qualunque cosa diciamo o pensiamo sulla speranza, la nostra incapacità di agire o di elaborare piani per la vita tradisce la nostra disperazione". Parole sante, patetico Fromm. Tanto più che le colombe americane, dopo la lotta contro l'inquinamento atmosferico, non sembrano aver più bisogno di profeti.

R. S.